



Vincenzo Gallo

ARMI PER L'AFRICA



**IL TRAFFICO DI ARMI E LE VIOLAZIONI DEI
DIRITTI UMANI NELLE AREE DI CRISI
AFRICANE.**



INDICE

Introduzione.	p. 3
CAPITOLO I	
1.1 Il traffico di armi leggere: aspetti generali.	p. 5
1.2 I trasferimenti di armi in Africa Centrale, Settentrionale e Occidentale.	p. 7
1.3 Il commercio mondiale delle armi leggere: l'erosione del confine tra legale ed illegale.	p. 10
1.4 Le iniziative intraprese a livello internazionale e regionale per contrastare il traffico delle armi leggere.	p. 17
CAPITOLO II	
2.1 Le violazioni dei diritti umani e il traffico di armi leggere in Africa.	p. 21
2.2 I bambini-soldato	p. 26
2.3 La violenza contro le donne	p. 31
2.4 La condizione dei rifugiati e degli operatori umanitari.	p. 33
CAPITOLO III	
3.1 Il conflitto in Repubblica Democratica del Congo	p. 35
3.2 Il conflitto in Liberia	p. 39
3.3 Il conflitto in Somalia	p. 42
Conclusioni	p. 46
Bibliografia	p. 47

INTRODUZIONE

Il traffico di armi rappresenta uno tra i problemi che da decenni attanaglia il continente africano e che, contrariamente a tanti altri fenomeni quali la povertà, il sottosviluppo, le violazioni dei diritti fondamentali ecc, non è mai stato adeguatamente affrontato dalla comunità internazionale, ovvero non esiste un chiaro quadro normativo realmente vincolante volto a regolamentare specificamente la materia.

Da anni ormai sono sempre più pressanti gli appelli provenienti dal mondo accademico, da organismi internazionali impegnati nella tutela dei diritti umani, da *ong* ecc, volti a sottolineare che il traffico di armi non rappresenta un fenomeno isolato ma, come è stato documentato in varie aree di crisi nel mondo, ed in particolare in Africa, può essere ritenuto tra le cause principali che alimentano l'instabilità cronica, il sottosviluppo, la violazione dei diritti fondamentali, il senso diffuso di impunità e il ricorso massiccio alla violenza armata come mezzo di risoluzione delle crisi. Dato lo strettissimo legame esistente tra questi fenomeni, le Nazioni Unite (e in particolare le varie missioni di peace-keeping operanti in molte aree martoriare da conflitti interni o internazionali) si impegnano preventivamente a garantire la smobilitazione e il disarmo delle aree in cui operano come condizione necessaria al ristabilimento della pace e della legalità attraverso le operazioni definite DDR (*Disarmament, Demobilisation and Reintegration*).

Per quanto riguarda specificamente il continente africano, il traffico di armi è prevalentemente costituito da armi leggere e piccole, ovvero le armi che possono essere trasportate ed impiegate da una persona o due persone senza l'ausilio di altri operatori (gli esperti utilizzano generalmente la definizione di SALW acronimo di *Small Arms and Light Weapons*).

Le armi leggere, pur non possedendo intrinsecamente un potenziale distruttivo paragonabile agli armamenti pesanti come cannoni, missili ed artiglieria in genere, presentano delle caratteristiche tali da renderle idonee alla circolazione in ambienti e aree in cui difficilmente potrebbero transitare altri tipi di armamenti non solo per le difficoltà di trasporto, ma soprattutto per l'occultabilità e per le competenze specifiche per l'impiego. La letalità delle armi leggere a



livello globale è estremamente alta se si considera il numero di vittime che ogni anno esse provocano, sia in conflitti interni e internazionali, sia come strumento principale in mano a terroristi e organizzazioni criminali per la commissione di delitti e come mezzo di intimidazione. Dei circa 1.500 miliardi di dollari¹ spesi ogni anno nel mondo per gli armamenti in genere, le armi leggere rappresentano una quota esigua, ma il prezzo umano della loro diffusione incontrollata è incalcolabile, tanto da essere definite da alcuni autori “*le vere armi di distruzione di massa*”² e, se si considera il numero di vittime da imputare ogni anno al loro impiego, più o meno legale, tale definizione non sembra affatto fuori luogo.

E’ opportuno ricordare anche le azioni intraprese dalla comunità internazionale e da organizzazioni regionali sia a livello preventivo e normativo, sia repressivo. Altro aspetto interessante è analizzare i canali attraverso cui transitano le armi e le modalità con cui vengono aggirati i controlli e le eventuali sanzioni (come l’embargo) per favorire la fornitura di partite di armamenti. La proliferazione delle armi leggere in Africa è alimentata dall’erosione del confine tra commercio legale e autorizzato e traffico illecito ad opera di broker e mediatori che, a vario titolo, si inseriscono nelle trattative e che operano spesso sotto copertura di imprese regolarmente costituite, ma anche attraverso la corruzione di agenti statali e l’appoggio fornito da paesi confinanti.

La comunità internazionale ha preso atto ormai da anni della pericolosità delle armi leggere e del loro impiego incontrollato, al punto che in seno all’Assemblea Generale dell’Onu si è finalmente raggiunto un *consensus* sufficiente all’adozione dello strumento normativo atteso da molto tempo, ovvero l’ATT (*Arms Trade Treaty*)³ che potrebbe essere definitivamente approvato nei prossimi anni. Tale strumento sarà, una volta ratificato, realmente vincolante e provvederà alla regolamentazione di alcuni aspetti cruciali e alla limitazione del traffico di armi leggere (ad esempio la marchiatura delle armi, le certificazioni del produttore, le licenze di export, le certificazioni dell’utente finale ecc).

In una seconda parte del lavoro si analizzano i casi specifici riguardanti i conflitti armati di tre aree distinte del continente africano, estremamente interessanti sia per ciò che riguarda i massicci afflussi di armi illegali, sia per le gravi e sistematiche violazioni di diritti umani commesse a danno delle popolazioni civili ed il dramma umanitario che ne consegue: i conflitti nella Repubblica Democratica del Congo, in Liberia e in Somalia. Questi conflitti evidenziano quanto la diffusione incontrollata di armi leggere possa condizionare negativamente il

1 *Sipri Yearbook 2010* (dati relativi all’anno 2009).

2 Vedi *Small arms: the real weapons of mass destruction*, www.irinnews.org maggio 2006 .

3 Vedi la Risoluzione dell’UN General Assembly, A/RES/63/240, www.un.org, 8/1/2009,

ritorno alla stabilità politica ed il processo di riconciliazione interna proprio perché la presenza di armi nel territorio rappresenta un potenziale fattore di rapida riorganizzazione delle milizie e, quindi, di ripresa imminente delle ostilità con grave pregiudizio per le popolazioni già stremate da anni di conflitto.

CAPITOLO I

1.1 Il traffico di armi leggere: aspetti generali.

Le armi leggere, a causa delle loro caratteristiche, sono particolarmente indicate per alimentare una serie di fenomeni quali conflitti armati e violenza anche da parte di organizzazioni criminali. Le armi leggere sono caratterizzate da estrema semplicità di utilizzo al punto che in vari conflitti nel continente africano i bambini vengono arruolati e costretti a combattere sia dalle forze ribelli, sia da quelle regolari. Le SALW hanno dimensioni ridotte e quindi si prestano alla massima occultabilità e ai trasferimenti massicci da un paese all'altro (e talvolta da un conflitto all'altro), visto che in alcune guerre, come è stato accertato da più parti, i paesi confinanti forniscono appoggio logistico consistente nell'invio di armamenti e di soldati. Queste armi possono vantare una lunga durata in perfetta efficienza che può arrivare perfino a 40 anni e soprattutto richiedono scarsa manutenzione con costi unitari relativamente bassi. E' chiaro che tali caratteristiche fanno sì che anche paesi estremamente poveri possano avere accesso a forniture costanti sia durante il conflitto, sia nelle fasi preparatorie delle ostilità.⁴

Uno tra gli aspetti su cui si è maggiormente focalizzata l'attenzione della comunità internazionale e degli Stati più gravemente colpiti da tale fenomeno è sicuramente la questione della riduzione del traffico incontrollato e illegale delle armi leggere, visto l'impatto sproporzionato che queste hanno avuto sulla situazione economica, umanitaria e sociale di alcune comunità. Le armi leggere rappresentano in molti conflitti africani l'unica tipologia di armamenti a disposizione delle parti in lotta (in 101 conflitti combattuti nel mondo dal 1989 al 1996 sono state usate esclusivamente armi leggere) con un bilancio di vittime altissimo e con ripercussioni sulla situazione economica dei paesi coinvolti inimmaginabile.

⁴ Per un quadro più completo si veda Francis Langumba Keili, *Small arms and light weapons transfers in West Africa: a stock-taking*, in "Forum Desarmament", n.4 - 2008.



Uno studio commissionato dalle Nazioni Unite, in collaborazione con la Banca Mondiale e l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha stabilito che entro il 2020 il numero di vittime imputabili all'uso incontrollato delle armi leggere in situazioni di conflitto armato interno e internazionale supererà di gran lunga il numero di vittime causate dalle principali patologie come l'Aids e la malaria⁵. Il commercio legale delle armi leggere è scarsamente regolamentato sia a livello interno, sia globale e ciò è dovuto, secondo alcuni esperti, al fatto che questa tipologia di armi, contrariamente alle armi tattiche ad alto potenziale distruttivo, è destinata sia all'impiego civile, sia a quello militare, mentre la stragrande maggioranza delle convenzioni internazionali in materia di armamenti riguarda le armi che per una serie di caratteristiche sono destinate solo all'impiego da parte delle forze armate.

Alcuni organismi ed istituti di ricerca internazionali (e lo stesso *Small Arms Survey* con sede a Ginevra) sono impegnati da decenni nello studio della materia e forniscono periodicamente delle relazioni specifiche sul tema. Uno degli aspetti rilevanti per quanto riguarda la produzione di armi leggere è che per decenni i maggiori fabbricanti di armi sono stati prevalentemente gli Stati Uniti e i paesi dell'Unione Europea (circa il 75% della produzione mondiale) e ciò spiega in parte a cosa si deve il ritardo considerevole dell'adozione di strumenti internazionali idonei a limitarne il commercio mondiale.

Il traffico di armi rappresenta una tematica estremamente complessa da analizzare per l'alto numero di attori che a vario titolo sono coinvolti nel processo che va dalla produzione all'impiego sul campo. Si calcola che annualmente circa 7-8 milioni di armi leggere nel mondo vengano prodotte e immesse nel mercato con modalità conformi alle leggi interne degli Stati, ma che una grossa percentuale di queste vada ad alimentare il traffico illecito e di conseguenza l'impiego da parte di fazioni di ribelli in conflitti armati e di criminali più o meno organizzati.

Gli aspetti riguardanti il trasferimento e la destinazione finale delle armi regolarmente esportate non sono da sottovalutare perché sono, purtroppo, ancora frequenti i casi di forniture destinate ad un paese, ma che, per varie ragioni, vengono dirottate verso altre destinazioni, ivi compresi i paesi sottoposti all'embargo decretato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in base al cap. VII della Carta. L'esportazione irresponsabile da parte di molti Stati, come pure l'assenza di una normativa vincolante a livello internazionale e la presenza di fenomeni quali la falsificazione delle certificazioni relative all'utente finale, hanno fatto la fortuna economica di moltissimi trafficanti incuranti del fatto che tali attività erano alla base delle più

⁵ Per approfondimenti si veda *Small arms: the real weapons of mass destruction*, www.irinnews.org.

terribili violazioni dei diritti umani in svariati teatri di guerra, come l'arruolamento forzato di bambini e le mutilazioni di arti.

I paesi del G8⁶ non possono sottrarsi a tali responsabilità in qualità di maggiori produttori ed esportatori: il Nisat (*Norwegian Initiative on Small Arms Transfer*) ha calcolato che alcuni trasferimenti di armi sono direttamente correlati a paesi in cui si verificano sistematiche violazioni di diritti umani come Algeria, India, Israele, Arabia Saudita ecc, ma è ovvio che i dati ufficiali non potranno mai fornire un quadro esaustivo in quanto per forza di cose non comprendono il numero complessivo di armi che vengono scambiate annualmente nel mercato nero.

La mancanza di trasparenza da parte degli Stati rappresenta un altro importante ostacolo all'analisi del fenomeno e ciò si spiega solo parzialmente con considerazioni che attengono alla riservatezza necessaria in alcuni ambiti come quello militare. A prova di ciò si pensi che il Registro delle Nazioni Unite delle Armi Convenzionali (UNROCA –United Nation Register on Conventional Arms)⁷ ha sperimentato una scarsa partecipazione da parte degli Stati. Questo strumento è stato creato nel 1991 per contribuire alla prevenzione dell'eccessivo accumulo delle armi convenzionali e degli effetti destabilizzanti che ne derivano; i paesi dell'Africa centrale, settentrionale e occidentale hanno manifestato scarsa adesione tanto che dei 27 paesi della regione solo 11 hanno presentato un rapporto all'UNROCA nel periodo 1998-2007. La situazione non è migliorata in questo senso neppure con l'introduzione di una procedura semplificata nel 2006 e nonostante la Convenzione dell'ECOWAS sulle Armi Leggere richieda agli Stati membri di presentare rapporti alla Commissione dello stesso organismo relativi alle importazioni di armi leggere. La mancanza di trasparenza relativa ai trasferimenti di armi nei paesi africani avrà tra le altre conseguenze anche quella di ostacolare il dibattito sull'adozione del già citato Arms Trade Treaty dell'ONU e renderà di gran lunga più difficile la misurazione dell'efficacia dello stesso.

1.2 I trasferimenti di armi in Africa Centrale, Settentrionale e Occidentale.

⁶ Vedi *Small arms: the real weapons of mass destruction*, www.irinnews.org.

⁷ Si veda pag. 10 della Risoluzione dell'UN Security Council, S/2008/258, www.un.org, 17/4/2008.



I membri delle Nazioni Unite stanno valutando la fattibilità dell'adozione del Trattato sul Commercio delle Armi (ATT) allo scopo di creare un quadro convenzionale giuridicamente vincolante in materia di trasferimenti di armi. Nei paesi africani maggiormente interessati da conflitti armati si vanno sviluppando una crescente sensibilità e una maggiore consapevolezza circa la necessità di intervenire con strumenti condivisi dagli Stati e rafforzare la cooperazione allo scopo di limitare la circolazione illegale delle armi leggere ed in questo senso la Convenzione dell'ECOWAS sulle Armi Leggere, Munizioni e Materiali Correlati siglata nel 2006 dai 15 Paesi membri (ma non ancora entrata in vigore) può essere considerata un risultato più che incoraggiante.

In termini assoluti il volume complessivo dei trasferimenti di armi nella regione in esame è da considerarsi quantitativamente modesto; nell'arco di tempo dal 2004 al 2008 sono stati trasferiti quantitativi pari al 3% del totale dell'import mondiale di armi. Un livello tanto basso di importazioni si giustifica con i budget estremamente limitati della spesa militare in questi paesi, ma la circolazione di armi, ed in particolare di quelle leggere, beneficia di diversi canali più o meno illegali che sfuggono alla maggior parte dei controlli e ne rendono estremamente difficile la tracciabilità con la conseguenza che, nonostante le dotazioni ufficiali consistano in un numero ridotto, molti conflitti africani sono combattuti con forniture di armi pressoché costanti. Mentre il volume generale si attesta su livelli modesti in Africa Centrale, Settentrionale e Occidentale, le forniture di armi leggere (SALW) hanno giocato un ruolo preponderante nei conflitti armati che hanno insanguinato la regione per decenni e inciso sul destino di milioni di persone; visti i magri bilanci statali, ogni trasferimento di armi non necessario rappresenta un ulteriore aggravio per le economie degli Stati.

La spesa militare complessiva della regione in questione nell'anno 2007⁸ ammonta a circa 9.5 miliardi di dollari, ovvero lo 0.7% della spesa militare mondiale che è di circa 1.400 miliardi di dollari. Dei circa 10 miliardi di dollari spesi in quest'area il 41% appartiene all'Algeria, il 25% al Marocco, il 10% alla Nigeria e il 7% alla Libia. Tali volumi finanziari si giustificano con il fatto che questi Paesi hanno implementato una politica di riarmo ricorrendo all'acquisto di attrezzature militari particolarmente sofisticate dai paesi dell'Europa dell'est e asiatici (Russia, Ucraina, Cina ecc.); in particolare l'Algeria (4 miliardi di dollari) ha comprato dalla Russia decine di caccia bombardieri, elicotteri, carri armati, sistemi di difesa aerei, due sottomarini e vari equipaggiamenti. Con l'esclusione di questi quattro paesi che da soli totalizzano più dell'80% dell'import di armi nella regione, la restante parte totalizza un modesto 0.5% dell'import

⁸ Per approfondimenti si veda Wezeman D.Pieter, *Arms transfer to central, north and west Africa*, Sipri Background Paper, aprile 2009.

mondiale di armamenti e nella maggior parte dei paesi con basso livello di PIL è diffusa la pratica di acquistare equipaggiamenti e veicoli militari obsoleti o in disuso dei paesi dell'Europa orientale.

Le armi leggere rappresentano una parte limitata della spesa militare dei Paesi in questione, ma sono tuttavia gli strumenti più diffusi per mietere milioni di vittime nei conflitti in Africa ed è largamente riconosciuto che la circolazione incontrollata di centinaia di migliaia di armi leggere alimenta il clima di instabilità e di violenza nel continente. La citata Convenzione dell'ECOWAS, appena entrerà in vigore, potrà subordinare la produzione e la circolazione delle armi all'autorizzazione della Commissione dell'Organizzazione. Tale aspetto presenta notevoli difficoltà a causa dell'ancora troppo alto numero di armi, la cui provenienza e i cui passaggi successivi sono spesso occultati grazie al ricorso a metodi illegali quali il furto e la corruzione.

Non è da sottovalutare nemmeno il volume di armi che finiscono nelle mani di attori non statali quali gruppi di ribelli, individui appartenenti al crimine organizzato o addirittura a forze armate di Stati soggetti a embargo dell'ONU. E' stato accertato che in vari paesi africani si verificano furti e sottrazione di migliaia di armi da depositi militari che successivamente vengono trasferiti ad opera di privati e gruppi operanti nei traffici internazionali sia all'interno, sia all'esterno della regione. La fitta rete di operatori e trafficanti operanti in vari teatri di guerra africani rende estremamente difficile effettuare una quantificazione precisa del numero, della tipologia di armi in circolazione e dei percorsi che queste seguono; l'individuazione delle misure preventive volte a contrastare il fenomeno non può prescindere dall'affrontare tali aspetti.

Tra i fattori che facilitano i passaggi di armamenti da un paese all'altro nel continente africano non vanno trascurati alcuni fenomeni che si manifestano quasi puntualmente negli stati soggetti a lunghi periodi di conflitto e di instabilità politica, ovvero la scarsa capacità delle autorità statali ad imporre l'ordine e la legge soprattutto nelle aree in cui il possesso delle armi da parte di appartenenti alle varie milizie non è stato limitato con programmi appositi di smobilitazione e disarmo. E' chiaro che in queste condizioni la corruzione e il contrabbando hanno terreno fertile e, nonostante la fine delle ostilità, in molte aree il traffico di armi rappresenta una grande opportunità di profitto. In alcuni paesi come Costa d'Avorio, Liberia e Sierra Leone la proliferazione delle armi leggere è stata addirittura facilitata da scelte governative perché le truppe regolari hanno distribuito armi a gruppi di paramilitari allo scopo di contrastare l'azione delle truppe ribelli durante le guerre civili.



Per quanto attiene specificamente ai trasferimenti di armamenti, è bene ribadire che la maggior parte delle esportazioni verso il continente africano, almeno sul piano dei trasferimenti legali, è da imputare ai produttori appartenenti ai paesi del G8. Secondo i dati del SIPRI *Yearbook* del 2009 la Russia e la Cina sono i principali fornitori e ciò avviene in spregio di innumerevoli appelli della comunità internazionale che invita gli stati a non alimentare la tensione in alcune aree particolarmente calde. Emblematico in questo senso è il caso del Sudan e della regione del Darfur a cui la Cina, in aperta violazione dell'embargo dell'Onu, ha destinato ingenti quantitativi di armi diventandone il fornitore quasi esclusivo. Nonostante l'atteggiamento iniziale del governo cinese che tendeva a negare qualsiasi responsabilità, diverse ong e associazioni per la difesa dei diritti umani, tra cui l'APM⁹ (Associazione per i Popoli Minacciati) hanno fornito dati precisi e dettagliati che documentano la vendita di armi e l'invio di esperti militari in cambio di petrolio sudanese; dall'inizio della crisi in Darfur la spesa militare in Sudan, grazie ai maggiori proventi del petrolio, è aumentata di 600 volte.

1.3 Il commercio mondiale delle armi leggere: l'erosione del confine tra legale e illegale.

Il commercio internazionale delle armi in genere e di quelle leggere ha subito sostanziali modifiche dalla fine della guerra fredda in poi sia per quanto riguarda l'entità dei flussi, che è enormemente aumentata, sia per quanto riguarda le modalità attraverso le quali sempre più armi riescono a transitare da un confine all'altro in violazione di norme internazionali che ne proibiscono gli scambi a favore di alcuni paesi.

Con la dissoluzione dell'URSS le ex repubbliche sovietiche hanno dovuto fronteggiare una situazione economica estremamente delicata e la vendita degli enormi arsenali accumulati in più di mezzo secolo di corsa agli armamenti ha rappresentato una grande opportunità di introiti sia per le autorità statali, sia per operatori privati. La tendenza globale alla liberalizzazione degli scambi e l'aumento considerevole del numero di paesi con un sistema produttivo in grado di garantire la fabbricazione di un numero elevato di armi, non sempre accompagnata da un quadro giuridico adeguatamente ideato per prevenire abusi e violazioni di leggi interne e di convenzioni internazionali, hanno reso possibile una grande disponibilità di armi leggere e il potenziamento di compagnie operanti a livello globale che sempre più spesso annoverano il traffico delle armi tra le loro attività più fruttuose. Tale stato di cose, così come più volte denunciato da ong e istituti di ricerca specializzati in questo settore, è stato alimentato dalla mancanza a livello globale di

⁹ Si veda *La Cina fornisce nuove armi ad alta tecnologia al Sudan e contribuisce così al genocidio in Darfur*, www.gfbv.it 11/4/2008.

una normativa apposita e dalla ricerca costante di varie scappatoie per eludere la normativa vigente all'interno di molti Stati.

Per quanto riguarda specificamente le armi leggere e di piccolo calibro, la difficoltà principale nell'attività di controllo e di contrasto ai traffici illeciti è rappresentata dal fatto che nella maggior parte dei paesi il diritto interno le considera lecite e commerciabili nel senso che possono essere acquistate previa esibizione delle autorizzazioni previste dalla legge. In Italia, che vanta una lunga tradizione industriale specialmente nell'area del bresciano, la legge consente l'acquisto di armi catalogate ad uso caccia, tiro, difesa personale e per varie altre attività, ma sono escluse le armi e munizioni in calibri destinati all'uso di polizia e militari (quali, ad esempio, quelle che sparano a raffica). Per armi da fuoco legali si intendono tutte quelle armi fabbricate e distribuite nel rispetto della normativa interna vigente. È evidente che i trasferimenti di armi sono da considerarsi legali se relativi ad armi lecitamente fabbricate e trasferite in ossequio delle normative statali e delle convenzioni che regolano tale materia. Per armi da fuoco illecite si intende le armi che derivano da trasferimenti non sottoposti a controllo delle autorità statali e doganali: tali armi sfuggono a qualsiasi regolamentazione e possono essere scambiate a prezzi sensibilmente inferiori a quelli delle armi legali ed hanno il vantaggio di renderne quasi impossibile l'individuazione dei compratori e degli utenti finali.

Per le armi leggere, a causa di quanto appena detto, è realisticamente possibile che una parte considerevole dei quantitativi legalmente prodotti e trasferiti finisca nel mercato nero. Molti studiosi affermano che quasi tutte le armi leggere illecite sono state all'origine armi lecite; a prescindere dalla maggiore o minore restrittività delle normative statali relative alla vendita e al trasferimento, il limite tra il legale ed illegale si va erodendo col tempo. In effetti, la stragrande maggioranza dei paesi prevede la regolamentazione della sola prima vendita e non di quelle successive con la conseguenza che eventuali rivendite e furti alimentano il mercato nero delle armi leggere. Per citare solo alcuni esempi, nel 1998 delle 35.000 armi impiegate in USA in fatti criminali l'87% proveniva dal mercato legale e l'80% delle armi usate in Messico per compiere dei crimini è risultato essere stato acquistato legalmente negli USA¹⁰. Per quanto riguarda l'Italia, possiamo citare il sequestro da parte della Guardia di Finanza nell'aprile del 2004 di un carico di 8.000 fucili Kalashnikov nel porto di

¹⁰ Per approfondimenti si veda Varisco Andrea Edoardo, *Le armi leggere e di piccolo calibro: commercio mondiale e traffici illeciti*, Istituto di ricerche internazionali Archivio Disarmo, maggio-giugno 2008.



Gioia Tauro. Il trasferimento era stato reso possibile grazie al fatto che a tali armi era stata apportata una modifica che ne impediva il tiro a raffica e quindi non erano da considerarsi armi da guerra (il ripristino della potenza di fuoco originaria era possibile semplicemente eliminando la modifica apportata). Con tale stratagemma le armi in questione non incorrevano nelle limitazioni della legge n. 185 del 1990 relativa alle armi costruite per “prevalente uso militare o di corpi di polizia” e rientravano nella fattispecie della legge n. 110 del 1975 che riguarda invece armi ad “uso civile”. Soluzioni analoghe hanno permesso l’esportazione di armi in Africa e in Medio Oriente classificate come armi da tiro, ma perfettamente impiegabili come fucili d’assalto.

Il traffico illecito di armi leggere si alimenta con quello legale e genera il fenomeno del c.d. “mercato grigio”, cioè un mercato di armi scambiate ai limiti della legalità sfruttando scappatoie e lacune giuridiche. Con tali modalità si sono riforniti numerose forze ribelli e milizie in varie guerre civili in Africa attraverso trasferimenti ad opera di intermediari specializzati con false certificazioni relative al destinatario della merce e dell’utente finale. Molto diffusa è la pratica degli scambi triangolari che vedono la partecipazione di uno Stato compiacente in veste di acquirente ufficiale allo scopo di rivendere le armi a paesi in conflitto che sono sottoposti a embargo sullo scambio di armi. Nel 2004 migliaia di pistole Beretta mod. 92s, all’origine in dotazione alla Polizia italiana, sono state oggetto di uno scambio triangolare tramite una società britannica e successivamente trovate in mano ai guerriglieri iracheni. Nel continente africano giungono innumerevoli partite di armi da vari paesi per poi essere smerciate in piccole quantità a favore di compratori per lo più ignoti; la città di Warri, sul delta del fiume Niger, è uno dei centri di tali scambi con compratori dal Gabon, Guinea-Bissau, Cameroun che provvedono allo smistamento in tutta la regione. Questi esempi rendono certamente esplicite la difficoltà nel monitorare i flussi internazionali di armi leggere.

In molti conflitti armati nel continente africano le armi permangono nel territorio per un periodo piuttosto lungo senza che gli arsenali possano essere adeguatamente conservati e protetti dagli attacchi di bande di criminali e trafficanti. I depositi di armi in aree di conflitto rappresentano un problema di non facile soluzione in quanto anche alla fine delle ostilità costituiscono una seria minaccia al processo di riconciliazione e alla stabilità e sono potenzialmente luogo di approvvigionamento di armi da destinare al contrabbando. Lo stoccaggio in condizioni di sicurezza richiede strutture e risorse che in molti paesi sono carenti e, quindi, la distruzione delle scorte di armi è la soluzione più vantaggiosa sia sotto il profilo economico, sia quello relativo alla sicurezza.

Gli scambi internazionali di armi possono contare su organizzazioni appositamente create che dispongono di aerei e navi proprie da utilizzare per consegnare la merce fino a destinazione. Nei paesi dell'ex URSS si trovano i più grandi depositi di armi che hanno alimentato i traffici illeciti e rifornito le milizie di numerosi paesi africani. Tra i maggior centri di approvvigionamento di armi leggere e di piccolo calibro rientra sicuramente l'ex deposito della 14° Armata russa di Kolbasna¹¹ nella Repubblica di Transnistria. Tale Repubblica non è riconosciuta dalla diplomazia internazionale, ma ha una propria bandiera, batte moneta, ha un sistema doganale autonomo e controlla militarmente un territorio dichiarato autonomo dalla Moldavia nel 1990. La Transnistria è uno dei principali centri dei traffici di armi leggere; secondo i servizi segreti della Moldavia in alcuni depositi sarebbero stoccati oltre 50.000 armi leggere e molte migliaia ne vengono prodotte in almeno 13 fabbriche locali. Molti paesi sospettano che da tali siti siano partite le armi in mano ad Al_Qaeda, ad Hamas, al PPK, agli Hezbollah, a varie mafie internazionali e gruppi terroristici.

Per quanto riguarda gli operatori e le figure che a vario titolo intervengono nelle transazioni commerciali giocano un ruolo di primissimo piano i brokers e i mediatori che possono vantare strutture organizzative e mezzi finanziari di tutto rispetto e sono in grado di provvedere all'approvvigionamento delle armi nei paesi produttori fino alla consegna all'utente finale. I mediatori sono figure che agiscono al confine con la legalità sfruttando le scappatoie legali per eludere le normative interne e internazionali; talvolta, sono in grado di sfidare e rendere inoperanti le sanzioni commerciali del Consiglio di Sicurezza e rifornire di armi e equipaggiamenti militari gli Stati colpiti dall'embargo.

L'individuazione delle transazioni commerciali effettuate da broker e mediatori è un compito estremamente delicato e che mette alla prova l'efficienza delle migliori intelligence del mondo, vista la grande complessità delle strutture organizzative di cui tali figure dispongono e il fatto che alcuni broker sono impegnati in attività commerciali di varia natura e che in alcuni casi possono comprendere anche linee aeree e di navigazione. L'attività del broker per quanto riguarda la fornitura di armi è quasi esclusivamente di intermediazione, nel senso che costoro, nella grande maggioranza dei casi, si limitano a creare un legame tra acquirente e venditore e a risolvere una serie di problemi quali l'elusione delle leggi o della burocrazia dello Stato del venditore e dell'acquirente ecc. A livello globale non esiste una definizione univoca

¹¹ Varisco Andrea Edoardo, op. cit.



della figura del broker, ma possiamo ritenere utile l'elenco delle sette principali funzioni svolte dai mediatori secondo *Small Arms Survey*:

- ricercare compratori di armi tra gli Stati e i gruppi o fazioni in conflitto e metterli in contatto con i fornitori;
- fornire consigli tecnici circa le tipologie di armi e sistemi d'arma più appropriati alle esigenze dei clienti, le modalità di trasporto e di pagamento, le strategie idonee a completare la transazione;
- identificare il tipo e la quantità di armi desiderate;
- mediare durante le contrattazioni tra le parti e occultare tutti i passaggi;
- finanziare e pagare le transazioni di armi;
- ottenere le autorizzazioni ufficiali (se possibile) tramite canali legali o ricorrendo alla corruzione di funzionari statali e falsificazione di certificazioni;
- organizzare il trasporto delle armi via mare, aerea o via terra e assicurarsi che il carico giunga a destinazione.

Con le attività appena descritte e avvalendosi di organizzazioni operanti in tutto il mondo, gli intermediari hanno potuto garantire numerose forniture di armi a paesi colpiti dall'embargo come l'Angola, la Liberia, la Sierra Leone, la Somalia e il Ruanda. Maggiore è la complessità dell'organizzazione e il numero di attività in cui sono impegnati e più difficile è ricostruire il percorso seguito dai broker e i vari passaggi attraverso cui le partite sono giunte a destinazione. Spesso il loro compito viene svolto senza neppure avere contatti fisici con le parti della trattativa e con la merce e senza che debbano recarsi nei luoghi di approvvigionamento e quindi riescono agevolmente a sfuggire al controllo delle autorità statali e doganali. Gli Stati non possono contare su una normativa condivisa che regola l'attività degli intermediari nel senso che determinati comportamenti possono essere perseguiti penalmente solo in alcuni Stati e non in altri (ad esempio i controlli sulle attività extraterritoriali dei broker possono portare alla condanna se la legge di uno Stato lo prevede) e nella quasi totalità dei casi i broker decidono di costituire società in paesi in cui vige una legislazione più permissiva. I più grandi broker delle armi operano nei c.d. paradisi fiscali per beneficiare di maggiore segretezza e libertà nelle transazioni finanziarie che accompagnano i loro traffici sia nella fase dell'acquisto da produttori e fornitori, sia nella vendita all'utente finale. Per quanto riguarda la spedizione i broker provvedono sia al trasporto, sia al superamento di una serie di ostacoli; molte partite di armi vengono nascoste in carichi di derrate alimentari, aiuti umanitari e prodotti di prima necessità e vengono organizzati trasporti con fermate intermedie allo scopo di caricare altre merci e confondere le autorità preposte ai controlli.

Alcuni broker impegnati nel traffico delle armi hanno costituito dei patrimoni inimmaginabili con all'attivo varie compagnie aeree e commerciali operando in ogni angolo del pianeta nella massima

impunità. E' il caso di Victor Bout, ex ufficiale dell'Unione Sovietica, che nel 1995 fondò la compagnia aerea Transavia Network e l'anno dopo la Air Cess (o Cessavia) e alcune compagnie minori registrate in paesi africani legati ai suoi traffici. Nel 2002 si rifugiò a Mosca dopo essere stato raggiunto da un mandato d'arresto dell'Interpol in seguito alle inchieste delle Nazioni Unite. Il nome di Victor Bout¹² era legato alle numerose violazioni dell'embargo decretato ai danni dell'Angola e della Liberia; con l'appoggio delle compagnie aeree di sua proprietà Bout era in grado di fornire armi in qualsiasi luogo compresa la Repubblica Democratica del Congo, il Ruanda, la Somalia e i talebani. Victor Bout, caduto in una trappola tesa dagli uomini della DEA (*Drug Enforcement Administration*) statunitense nel marzo 2008 in Thailandia (nel corso di una trattativa per la vendita di una partita di armi alle FARC colombiane), è stato trattenuto in custodia dalle autorità thailandesi. Alla fine di novembre 2010, in seguito alle pressioni del governo di Washington e nonostante le proteste di Mosca, il trafficante di armi è stato estradato negli USA per essere processato con l'accusa di traffico internazionale di armi e terrorismo¹³.

Negli ultimi anni si è registrato un notevole aumento del numero di armi in alcuni paesi africani che non provengono da transazioni autorizzate o da partite scambiate con metodi illegali, ma prodotte artigianalmente per sopperire alla mancanza di fondi e alle difficoltà di approvvigionamento; si è accertato che nel solo Ghana siano prodotte circa 200.000 armi leggere ogni anno¹⁴ e che le potenzialità e le competenze acquisite da molti artigiani siano tali da permettere la produzione di armi sempre più evolute.

Altro aspetto estremamente interessante è l'osservazione dei flussi di armi non provenienti dai traffici internazionali, ma da passaggi di frontiere di paesi confinanti e tra regioni dello stesso paese; tale modalità di trasferimento delle armi è tuttora molto diffusa nel continente africano a causa della presenza di molteplici conflitti in aree relativamente ristrette e della capacità di molti trafficanti di attraversare le frontiere nonostante i divieti e riciclare un grande quantitativo di armi da un conflitto all'altro. Tale fenomeno è stato ripetutamente registrato in particolare nell'Africa Occidentale in cui si è accertato, inoltre, che le transazioni aventi come finalità il traffico di armi venivano regolate principalmente con lo scambio di materie prime di cui alcuni paesi della regione sono ricchi, come ad esempio metalli preziosi, diamanti e

12 Si veda Rachel Sthol and Tuttle Doug, *The challenges of small arms and light weapons in Africa*, in *Conflict trends*, n. 1 2009.

13 Newsweek, *Getting to Bout*, www.newsweek.com, 20 novembre 2010.

14 Rachel Sthol and Tuttle Doug, op. cit.



legno. *Small Arms Survey* ha accertato che la Nigeria, a causa della porosità dei propri confini sia via mare, sia via terra, rappresenta un nodo cruciale per il traffico di armi provenienti da vari paesi della regione interessati da conflitti armati. Altri istituti specializzati hanno monitorato trasferimenti di armi leggere mediante l'impiego di imbarcazioni piccole e veloci grazie alle quali sono state prelevate armi dai paesi costieri per poi imbarcarle in alto mare con destinazione alcuni paesi come il Cameroun, Guinea e Nigeria.

La Nigeria, a causa del perdurare della crisi e degli scontri in prossimità del delta del Niger,¹⁵ ha importato una notevole quantità di armi portatili con varie modalità; la maggior parte delle armi come i fucili mitragliatori *Kalashnikov*, i G3 tedeschi, i FAL belgi, i mitra cechi e diversi lanciarazzi di produzione serba, è stata fornita da trafficanti illegali pagati con partite di petrolio con tutta probabilità trafugato alle raffinerie di grandi multinazionali.

Una quantità di armi non particolarmente significativa è stata introdotta nella regione a causa di operatori di missioni di peace-keeping di paesi africani prima di tornare in patria e che hanno venduto le armi in dotazione a trafficanti e guerriglieri in varie zone di conflitto.

Una volta arrivate nella regione le armi circolano in vari modi. Durante un conflitto armato c'è una movimentazione notevole delle scorte di armi tra le varie fazioni, dato che i furti e le sottrazioni da ambo le parti si susseguono. In Sierra Leone, per esempio, le fazioni in lotta (*National Patriotic Front* e il *Revolutionary United Front*), nonostante potessero contare su canali di approvvigionamento affidabili, hanno integrato spesso le scorte di armi attraverso i furti e le sottrazioni ai danni dei nemici.

Molte delle armi in mano ai gruppi armati derivano dagli assalti sferrati a depositi di polizia e militari; la scarsità di risorse e di strutture idonee a garantire una custodia adeguata delle scorte di armi è un problema cronico per molti paesi africani e inoltre si sono registrati casi in cui le armi in dotazione a pubblici ufficiali sono state affittate o vendute a trafficanti e criminali per commettere vari reati.

Non è da trascurare, come già anticipato, la sempre maggiore quantità di armi artigianali prodotte in loco per sfuggire ai divieti e alle sanzioni; il fenomeno è particolarmente evidente in Ghana, dove si calcola che vi siano più di 400 produttori artigianali ognuno dei quali con la capacità di produrre circa 80 armi leggere all'anno. Secondo i dati della polizia ghanese, circa l'80% delle armi sequestrate sono prodotte localmente e contribuiscono all'aumento del numero delle armi non registrate in misura considerevole.

Anche l'appoggio di paesi confinanti gioca un ruolo di grande importanza nel garantire la fornitura di armi a paesi in conflitto e colpiti da embargo; nel 2003, in pieno svolgimento del conflitto in Liberia, il

¹⁵ Per approfondimenti si veda Francis Langumba Keili, *Small arms and light weapons transfer in West Africa: a stock-taking*, in "Disarmament Forum", n. 4, 2008.

governo della Guinea importò mortai e munizioni dall'Iran caricati ufficialmente come detergenti e successivamente consegnati ai ribelli alleati del LURD che si preparavano a sferrare un attacco indiscriminato sulla capitale Monrovia.

Un caso recente e particolarmente significativo per dare un'idea delle modalità con cui ingenti quantità di armi transitano nel continente africano in violazione di qualsiasi norma è il caso del cargo ucraino Faina. Il 25 settembre 2008 circa 50 uomini armati hanno assaltato e catturato il cargo Faina con un carico di armi leggere di vario tipo e di carri armati (33 carri armati T-32, 150 lanciagranate Rpg-7, batterie anti-aeree, cannoni e circa 14.000 munizioni) ufficialmente destinati al governo keniano ma, stando alle informazioni divulgate dall'US Navy, erano invece dirette in Sudan per armare alcuni gruppi di ribelli. L'episodio è importante perché simboleggia il potere sconfinato dei trafficanti operanti nella regione e delle innegabili connivenze con le varie autorità pubbliche di molti paesi; a seguito del sequestro della nave il governo di Nairobi ha smentito categoricamente che il carico fosse diretto nel proprio territorio, mentre a Kiev si è affermato il contrario. La BBC ha indagato e in seguito ha sostenuto che, in base ai documenti di carico, le armi erano state acquistate dal Sudan con il Kenia indicato come ricevente. La questione è tuttora avvolta nel mistero e il governo sudanese ha presentato formali proteste contro il Kenia e l'Etiopia per denunciare il presunto coinvolgimento dei due paesi nel traffico di armi verso il sud del Sudan.

1.4 Le iniziative intraprese a livello internazionale e regionale per contrastare il traffico delle armi leggere.

Come anticipato, comunità internazionale affronta, tra le tante sfide, quella della riduzione della circolazione e del traffico di armi leggere su vasta scala. Gli Stati singolarmente considerati giocano un ruolo decisivo nel processo di formazione delle norme, ma poi, se queste non sono giuridicamente vincolanti in base ad accordi internazionali volti al controllo delle armi leggere e convenzionali, in genere gli stati stessi dimostrano scarsa propensione ad adottare una normativa specifica nei propri ordinamenti interni.

Nel 2005 un rapporto presentato nell'ambito del *Programme of Action* delle Nazioni Unite, in collaborazione con *International Alert*, *Safeworld*, l'Università di Bradford e l'*International Action Network on Small Arms* (IANSA), ha messo in evidenza una effettiva assenza di azione da parte degli stati nell'implementazione delle misure e degli strumenti normativi di contrasto al traffico delle armi. La maggior parte



delle leggi che regolano i trasferimenti delle armi sono state giudicate estremamente carenti sul piano della capacità di contrasto e in almeno 100 dei paesi esaminati sono risultate superate o facilmente eludibili; più di 100 paesi non hanno provveduto alla creazione di un ufficio apposito con il compito di monitorare i trasferimenti di armi e neanche alle modifiche legislative necessarie all'aggiornamento della normativa. E' evidente che in tali casi le lacune normative rendono la legislazione ancora più inadeguata perché permettono un maggior ricorso alle scappatoie da parte dei trafficanti e degli operatori internazionali come broker e mediatori.

Per quanto riguarda gli aspetti delle iniziative legislative in materia molto si è parlato della diffusione in varie aree del mondo dei contratti di licenza, ovvero della concessione da parte di un produttore di armi a beneficio di un produttore operante in paesi con manodopera a basso costo della licenza di produrre e distribuire armi in altri paesi. L'istituto di ricerca *Omega Foundation* ha accertato che almeno 15 paesi tra cui USA, UK, Russia, Francia, Germania e Svizzera hanno stabilito accordi per permettere la produzione di loro armi in più di 45 paesi. Infine, è necessario richiamare l'attenzione della comunità internazionale e richiedere il potenziamento delle misure sanzionatorie decretate ai danni di alcuni stati, visto che gli embarghi attuali si sono dimostrati misure del tutto inefficaci quando manca la volontà dello stato interessato di imporne il rispetto e di adoperarsi efficacemente per il controllo delle armi. Il SIPRI ha accertato che dal 1990 al 2001 a fronte di 57 conflitti in corso sono stati decretati solo 8 embarghi.

Le iniziative intraprese a livello regionale in Africa sono numerose, tra le principali si ricordano:

- *The Bamako Declaration*, ovvero una dichiarazione nella quale si è ottenuto il consenso globale dei paesi africani ad adoperarsi per il contrasto della proliferazione illecita, la circolazione e il traffico di armi leggere;
- *The Nairobi Protocol* che fornisce un quadro giuridico per le legislazioni dei paesi dell'Africa Orientale;
- *The Southern African Development Community (SADC)* e il relativo *Protocol on Firearms, Ammunition and Related Materials*;
- *The Economic Community of West African States (ECOWAS)*¹⁶ e la Moratoria vincolante politicamente sull'importazione, esportazione e produzione di armi poi divenuta legalmente vincolante nel 2006.¹⁷

E' evidente che il continente africano non necessita solo di dichiarazioni programmatiche per creare un quadro giuridico realmente efficace, ma soprattutto della volontà di stati e di organizzazioni regionali di creare strutture organizzative e più stringenti controlli di

¹⁶ Per approfondimenti si veda Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, Sez. Trattati, www.archiviodisarmo.it.

¹⁷ Si veda Rachel Stohl and Tuttle Doug, op. cit.

frontiera allo scopo di fermare il flusso di armi e combattenti da un paese all'altro e da un conflitto a un altro.

Con riferimento alle iniziative post conflitto è assolutamente necessario investire risorse e preparazione sui programmi di smobilitazione, disarmo e riabilitazione (DDR) nelle aree interessate dai conflitti per scongiurare il rischio del riaccendersi delle ostilità in tempi brevi.

Per quanto riguarda le iniziative a livello globale la situazione, nonostante l'assenza di uno strumento globalmente vincolante per tutti gli stati come l'ATT¹⁸ non ancora adottato, si presenta molto complessa a causa dell'esistenza di varie misure adottate prevalentemente dalle Nazioni Unite, ma che non possono valutarsi efficaci se considerate singolarmente. Esistono attualmente vari strumenti normativi internazionali come Protocolli e Programmi, ma la loro adeguatezza dipende in massima parte dalla sensibilità politica degli stati. Le iniziative principali sono:

- Il Protocollo contro la Produzione e il Traffico di Armi, Parti di Armi e Munizioni. Questo Protocollo è parte della Convenzione dell'ONU sul Crimine Organizzato Transfrontaliero (G.A. Resolution n. 55/255) e richiede agli Stati di adottare la normativa idonea a contrastare la circolazione illecita, la falsificazione dei segni di riconoscimento delle armi, di creare uno standard di norme sulla tracciabilità dei trasferimenti, le spedizioni delle armi e l'operato dei brokers;
- Il *Programme of Action to Prevent, Combat and Eradicate the Illicit Trade in Small Arms and Light Weapons in All its Aspects*. Pur non trattandosi di uno strumento giuridicamente vincolante e pur non potendo vantare un'adesione vasta da parte degli Stati circa i contenuti, il grande merito del *Programme of Action* è sicuramente quello di aver creato una sorta di forum e il legame necessario tra il livello globale, regionale e locale come dimostra l'implementazione di varie soluzioni raccomandate agli Stati (per esempio l'adozione di leggi sul disarmo e contro la proliferazione delle armi);
- Il Registro delle Nazioni Unite delle Armi Convenzionali (UNROCA)¹⁹. L'*United Nations Register on Conventional Arms* è uno strumento creato nel 1991 sulla base della convinzione che la trasparenza e il comportamento prevedibile degli Stati è elemento fondamentale per il mantenimento della pace e la stabilità

¹⁸ Si veda la Risoluzione dell'UN General Assembly A/RES/63/240, www.un.org 8/1/2009.

¹⁹ Si veda pag.10 della Risoluzione dell'UN Security Council S/2008/258, www.un.org 17/4/2008.



internazionale. Lo scopo di tale registro è quello di ricevere comunicazioni da parte degli Stati relative ai trasferimenti di armi e lo stoccaggio di armamenti²⁰. Dal 2003 il registro include le armi leggere.

Per quanto riguarda l'Unione Europea (UE) e le iniziative volte a contrastare il traffico di armi nelle principali aree di crisi del continente africano, sia pure nell'ambito di piani di cooperazione allo sviluppo, meritano di essere menzionate alcune azioni intraprese negli ultimi anni, con l'obiettivo di indurre i paesi beneficiari di aiuti finanziari ad impegnarsi efficacemente a contrastare le violazioni dei diritti umani e la circolazione incontrollata delle armi nel continente.

A marzo 2010 è stato approvato dall'UE un piano di aiuti del valore di 3,3 milioni di euro specificamente destinati a finanziare la lotta alla circolazione e all'accumulo di armi nella regione dei Grandi Laghi e del Corno d'Africa²¹. I fondi saranno erogati attraverso un apposito organismo con sede a Nairobi, il RECSA (*Regional Center on Small Arms in Great Lakes Region and the Horn of Africa*). Il rappresentante della Commissione Europea, Daniela Dicorradò Andreoni, ha affermato che questo progetto sarà il primo passo nell'ambito di un programma di più ampio respiro nel continente e ha riaffermato la necessità di agire di concerto con le principali organizzazioni regionali in Africa. Nella sola Africa sub-sahariana si calcola che vi siano circa 30 milioni di armi leggere e che all'impiego di queste siano da imputare la maggior parte dei crimini e delle violenze commessi nella regione²².

Sempre nell'ambito dell'UE e delle iniziative riconducibili ai programmi di cooperazione allo sviluppo, è degna di nota la previsione contenuta negli accordi di revisione *dell'EU-ACP Partnership Agreement*, meglio noti come accordi di Cotonou; i paesi dell'area ACP (Africa, Caraibi e Pacifico) beneficiano, in base ad appositi accordi di partenariato, di speciali condizioni doganali nelle relazioni commerciali con l'UE, nonché di particolari facilitazioni della Banca Europea degli Investimenti e degli organi europei per la cooperazione e lo sviluppo.

Il 18 marzo 2010 si sono svolti a Bruxelles i primi meeting tra i rappresentanti europei, con a capo il Segretario di Stato spagnolo per la cooperazione allo sviluppo, *Soraya Rodriguez*, e il Ministro dell'Economia del Gabon, *Paul Bunduku-Latha*. Il rinnovo degli accordi permetterà ai 78 paesi ACP di beneficiare di circa 22 miliardi di euro in aiuti nel periodo 2008-2013²³. Ciò che è rilevante segnalare è che i governi dei paesi beneficiari dovranno adoperarsi fattivamente,

20 Per approfondimenti si veda Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, Sistema Informativo a Schede, *Registro Onu Export Armi*, www.archiviodisarmo.it.

21 Per approfondimenti si veda *EU to spend 3.3million Euros in curbing trafficking of small arms in Africa*, www.newstimeafrica.com 1/3/2010.

22 Small Arms Survey, 2004.

23 Per approfondimenti si veda *EU-ACP Partnership Agreement: Second revision of the Cotonou Agreement*, www.europa-eu-un.org 18/3/ 2010.

pena la sospensione degli aiuti, a contrastare la proliferazione delle armi leggere nei propri territori, nonché il dilagare della criminalità organizzata, il traffico di armi, droga e esseri umani. In sintesi l'erogazione degli aiuti è subordinata al rispetto di precise condizioni allo scopo di indurre i paesi beneficiari a raggiungere un più elevato standard di protezione dei diritti umani e dei principi democratici.

CAPITOLO II

2.1 Le violazioni dei diritti umani e il traffico di armi leggere in Africa.

Le armi leggere, come già detto, sono state definite in Africa a giusto titolo le vere “*armi di distruzione di massa*”, visti gli effetti connessi alla grande diffusione e all'impiego incontrollato di queste. Anche in paesi in cui le ostilità sono ufficialmente finite il proliferare e la disponibilità delle armi leggere costituiscono un problema serio per il mantenimento della stabilità e della sicurezza delle persone. La presenza massiccia di armamenti in situazioni post-conflitto è tra le cause principali del dilagare della violenza armata commessa in situazioni di scontri etnici e fatti criminosi in generale²⁴. Le armi leggere sono in queste realtà lo strumento più utilizzato per uccidere, minacciare, intimidire e ferire milioni di persone soprattutto tra le categorie più vulnerabili della popolazione come donne, bambini, sfollati e rifugiati appartenenti a minoranze etniche. Tra le più gravi atrocità commesse con l'impiego delle armi e del clima di terrore che queste hanno creato, rientrano gli stupri, le sparizioni forzate, le torture e il reclutamento forzato di uomini e bambini. La presenza di bande di uomini armati in determinate aree crea un clima di paura e di rassegnazione in cui i peggiori crimini possono essere commessi a danno della popolazione nella massima impunità.

In condizioni di insicurezza e di instabilità politica in cui le istituzioni statali stentano a esercitare un controllo adeguato sul territorio e sulla circolazione delle armi, l'impatto sul rispetto dei diritti umani è realmente incalcolabile ed è difficile stabilire in che misura violazioni sistematiche dei diritti umani fondamentali, in primis quello alla vita, potrebbero essere evitate. Small Arms Survey ha valutato in circa 300.000 le persone che ogni anno vengono uccise con l'impiego

24 Si veda *Small arms: the real weapons of mass destruction*, www.irinnews.org maggio 2006.



di armi, di cui 60-90.000²⁵ in scontri nell'ambito di guerre e guerriglie con armi leggere. Come anticipato, nonostante la spesa mondiale per le armi leggere sia tutto sommato modesta rispetto a quella sugli armamenti pesanti, l'impatto e il costo umano delle armi leggere è enormemente maggiore. Mentre gli uomini sono i principali attori delle violenze commesse con le armi, i gruppi vulnerabili come donne e bambini sono sempre più frequentemente vittime e rendono necessario l'implementazione di soluzioni e programmi specifici messi a punto dalle Nazioni Unite e varie ONG operanti per tutela dei diritti umani.

Le Nazioni Unite hanno approntato un programma nell'ambito della Sub-Commissione per i Diritti Umani specializzato nella tutela dei diritti oggetto di violazioni commesse con armi leggere. Barbara Frey²⁶, già direttore del programma per i diritti umani dell'Università del Minnesota, ha ricevuto nel 2002 l'incarico di *Special Rapporteur* dell'ONU per la prevenzione delle violazioni commesse con armi leggere e rientrano nelle sue funzioni gli studi relativi al rispetto del diritto umanitario in situazioni di conflitto e ai trasferimenti di armi da parte di un gruppo di 35 Stati. E' utile esporre alcune considerazioni e dichiarazioni rilasciate da Barbara Frey nel corso di un'intervista in cui si parlava proprio dell'impatto sui diritti umani della proliferazioni di armi. Barbara Frey ha ribadito che diverse centinaia di migliaia di morti ogni anno a causa delle armi leggere fanno sì che questa sia una questione da affrontare con la massima urgenza e preparazione da parte delle Nazioni Unite e che per contrastare adeguatamente il fenomeno è necessario formare il personale in maniera da fornire una conoscenza esaustiva delle questioni correlate alla proliferazioni delle armi, ivi comprese le transazioni internazionali ad opera di broker e mediatori. E' significativo, secondo Barbara Frey, che alcuni dei maggior trafficanti di armi, tra cui Victor Bout, siano stati inseriti in liste speciali e che saranno processati per il loro coinvolgimento in sanguinosi conflitti. Il rapporto che intercorre tra la percezione della sicurezza e il proliferare delle armi è stato ritenuto cruciale dallo *Special Rapporteur* perché maggiore è il clima di insicurezza e più diffuso sarà il ricorso da parte di Stati e di gruppi armati all'accumulazione di armamenti ed è proprio in questa direzione che devono convergere gli sforzi della comunità internazionale, soprattutto nel senso di fornire l'assistenza necessaria ai paesi interessati dal traffico di armi allo scopo di intensificare i controlli e la repressione di tali reati.

In un documento redatto dall'IASC (*Inter-Agency Standing Committee*)²⁷ vengono riportati i punti essenziali e le ripercussioni sui

25 *Small Arms Survey 2005*.

26 Per approfondimenti si veda *Interview with Barbara Frey*, www.irinnews.org maggio 2006.

27 Per approfondimenti si veda *Inter-Agency Standing Committee (IASC). A programme of Action to address the human cost of small arms and light weapons*, www.unicef.org/emerg/files/iasc_booklet.pdf.

diritti umani della proliferazione e dell'uso irresponsabile delle armi leggere;

- Causano centinaia di migliaia di morti ogni anno;
- Procurano innumerevoli ferite con conseguente invalidità permanente delle persone colpite e un costo elevatissimo per le comunità e il sistema sanitario;
- Uccidono e rendono disabili i gruppi vulnerabili come donne e bambini e facilitano il reclutamento forzato di bambini soldato;
- Sono lo strumento principale per commettere violazioni del diritto umanitario e dei diritti umani;
- Alimentano l'insicurezza e il ricorso alla violenza armata;
- Contribuiscono all'aumento di sparizioni forzate;
- Agiscono come amplificatori della cultura della violenza anche da parte di donne e bambini che tradizionalmente sono estranei alla conduzione delle ostilità;
- Minacciano la sicurezza di profughi e rifugiati e limitano fortemente l'operatività degli operatori umanitari nei siti di accoglienza;
- Impediscono a molte persone di provvedere al sostentamento perché impossibilitati a raggiungere i luoghi di produzione a causa di assalti di gruppi armati;
- Creano un clima di paura che scoraggia ogni attività economica e produttiva;
- Contribuiscono al deterioramento delle istituzioni pubbliche e delle strutture essenziali con gravi ripercussioni sulla fornitura di beni e servizi alla popolazione;
- Alimentano la violenza di bande armate;
- Causano la morte di molti operatori umanitari e pregiudicano l'intervento in aree di crisi.

Questo elenco fornisce un quadro delle difficoltà da affrontare in quei paesi alle prese con situazioni di conflitto e di violenza diffusa specialmente per quanto riguarda le implicazioni di lungo periodo e i guasti socio-economici che sono provocati nella comunità locale. Per moltissime vittime di attacchi con armi leggere l'accesso a cure mediche decide la vita o la morte o la sopravvivenza con gravi disabilità con tutte le conseguenze sulle possibilità di riabilitazione e di reintegro sociale. A questo scopo sono stati adottati diversi piani di DDR per assicurare una normalizzazione in tempi ragionevoli.

Se le armi leggere non possono, in quanto strumenti, essere considerate la causa principale delle sistematiche violazioni dei diritti umani in contesti difficili quali quelli di molte aree del continente africano, è innegabile che rappresentino una delle precondizioni alla



creazione di un clima di paura nel quale operare con la coercizione e la spietatezza. Anche in quei casi in cui le violazioni gravi dei diritti umani non sono commesse direttamente con l'impiego di armi leggere, queste sono indispensabili per "assistere" il compimento di crimini gravi come la tortura, gli stupri, le migrazioni forzate e gli arresti arbitrari. Come è stato dimostrato in Uganda²⁸, anche se per la maggior parte degli efferati omicidi commessi in questo paese sono state utilizzate armi da taglio, le armi leggere erano indispensabili per terrorizzare le popolazioni delle comunità locali, circondarle e poi uccidere migliaia di innocenti.

Ciò che è di gran lunga più difficile da analizzare e da quantificare è l'impatto di lungo periodo sui diritti umani dell'impiego incontrollato delle armi leggere, sia sotto il profilo delle morti non immediate, delle mutilazioni e delle disabilità successive alle ferite negli scontri, sia sotto il profilo delle conseguenze sociali e umanitarie che si manifesteranno in seguito ai combattimenti nelle comunità dei paesi interessati. Dal punto di vista strettamente quantitativo è semplice valutare che in un determinato contesto vi sia un certo numero di persone rimaste uccise dalle pallottole di armi da fuoco, ma quelle che muoiono poi per cause correlate alla violenza armata sono sempre un numero difficilmente calcolabile. Centinaia di migliaia di persone sono morte in varie aree interessate da scontri armati a causa dell'allontanamento forzato dai luoghi di origine affrontando la fame e l'assenza di cure mediche e sanitarie. Nel conflitto nella Repubblica Democratica del Congo il 95% delle vittime è stato causato dalla malnutrizione, delle pessime condizioni sanitarie a cui erano sottoposte per effetto delle migrazioni forzate e di malattie gravi come la malaria.

La presenza di migliaia di persone che sopravvivono agli scontri e che necessitano di cure mediche ininterrotte rappresenta una grande sfida per i sistemi sanitari di molti paesi poveri, per non parlare delle conseguenze della sottrazione di risorse ad altri settori, ad esempio la fornitura di servizi essenziali come l'istruzione e le politiche di sviluppo. *Rebecca Peters* dell'IANSA ha dichiarato che in un paese come El Salvador la cifra che si spende ogni anno per le cure delle ferite da armi da fuoco nelle varie circostanze basterebbe per la costruzione di un ospedale.

Il rallentamento dello sviluppo è tra le conseguenze di lungo periodo più seriamente considerate dagli stati e dalla comunità internazionale; Kofi Annan nel gennaio 2006 disse che: "*non c'è sviluppo senza sicurezza di lungo periodo*". Il Segretario Generale dell'ONU era perfettamente consapevole del fatto che, oltre alla sicurezza e allo sviluppo, c'è bisogno di garantire il rispetto dei diritti umani e che in mancanza di opportunità e di scelte le persone saranno sempre più tentate a ricorrere alla violenza armata.

²⁸ Vedi *Small arms: the real weapons of mass destruction*, www.irinnews.org, maggio 2006.

La disponibilità di armi leggere pone una seria minaccia alla conciliazione specialmente in Paesi in via di sviluppo alle prese anche con rivalità etniche e religiose in cui la violenza è percepita come necessaria come mezzo di sopravvivenza. Il rapporto tra sviluppo e conflitti armati (e quindi proliferazione di armi) è ben espresso dal fatto che in 34 dei paesi con il più basso Indice di Sviluppo Umano misurato dall'UNDP, 20 sono interessati da conflitti armati.

Sempre restando in tema di conseguenze di lungo periodo della proliferazione delle armi leggere sui diritti umani, l'impossibilità di fornire aiuti e assistenza umanitaria è costantemente oggetto di attenzione da parte della comunità internazionale. La minaccia della violenza armata è tra le cause principali dell'interruzione o della sospensione di molti programmi di assistenza umanitaria a profughi, feriti e malati; sempre più frequentemente operatori umanitari sono vittime di fuoco incrociato e in alcuni casi di attacchi intenzionali. Tra luglio 2003 e luglio 2004 si sono contati più di 100 operatori umanitari dell'ONU e delle ONG morti in servizio; nel 2005 nove peacekeeper²⁹ hanno perso la vita in Congo. Anche precedentemente le armi da fuoco hanno giocato un ruolo determinante nell'uccisione dei circa 200 operatori dell'ONU dal 1992 al 2000, dei quali il 75% uccisi con l'impiego di armi leggere. Gli operatori di pace e umanitari sono spesso bersaglio della violenza e delle intimidazioni da parte della popolazione civile armata. Si rende necessario garantire per primo la sicurezza e questo determina aumenti della spesa da inserire nel bilancio delle missioni umanitarie e sottrazione di risorse da destinare alle persone bisognose di aiuto. Il ritiro della missione è inevitabile in alcuni casi in cui era ormai evidente l'impossibilità di operare in condizioni minime di sicurezza come in Iraq, Darfur e Afghanistan (Medici Senza Frontiere vi è stata operativa per più di 24 anni).

La questione della circolazione incontrollata di armi leggere si collega strettamente alle situazioni di gravi e persistenti violazioni dei diritti umani durante lo svolgimento di conflitti armati, quali, ad esempio le esecuzioni sommarie, le privazioni arbitrarie della libertà personali, la tortura, le migrazioni forzate, le sparizioni, l'arruolamento forzato, ecc. Come anticipato, a pagare il prezzo più alto sotto il profilo del rispetto dei diritti umani sono sempre le categorie di persone più vulnerabili, ovvero quelle maggiormente esposte al rischio di maltrattamenti ed imposizioni sotto la minaccia delle armi o comunque di violenza. E' necessario dedicare particolare attenzione alle tre categorie di persone che subiscono più pesantemente le conseguenze

²⁹ Vedi Small arms: the real weapons of mass destruction, www.irinnews.org, maggio 2006.



dei conflitti armati e della diffusione delle armi: 1) i bambini e il fenomeno dei bambini soldato, 2) le donne e le violazioni dei diritti umani commessi in situazioni di conflitto, 3) i rifugiati.

2.2 I bambini soldato.

Il fenomeno dei bambini soldato ha conosciuto una grande diffusione negli ultimi decenni e, anche se è impossibile calcolare l'esatto numero di bambini a vario titolo coinvolti nelle ostilità armate, è certo che si tratta di diverse decine di migliaia e che in sostanza sono stati utilizzati in qualsiasi regione del mondo in cui vi sia stato un conflitto. Secondo i dati forniti dalla Coalition to Stop the Use of Child Soldier³⁰, almeno 500.000 bambini sono stati reclutati da forze governative e attori non statali in conflitto in almeno 85 paesi nel mondo negli anni passati. Nonostante una maggiore attenzione della comunità internazionale al problema e l'implementazione di numerosi programmi di assistenza e di riabilitazione, si calcola che allo stato attuale nei vari conflitti nel mondo vi siano ancora circa 300.000 bambini coinvolti in situazioni di violenza armata. La maggior parte di essi ha età compresa tra 15 e 18 anni ed è stata arruolata nelle fila delle forze ribelli o di attori non statali; il grado di coinvolgimento nelle ostilità armate può variare notevolmente a seconda delle situazioni e delle necessità delle parti nel conflitto, ma in ogni caso, se non sono utilizzati come veri combattenti, sono comunque sottoposti a trattamenti assimilabili alla schiavitù o impiegati come spie o in compiti estremamente rischiosi.

Le peculiarità socio-politiche di varie aree di crisi africane hanno alimentato il ricorso massiccio ai bambini soldato, molti dei quali, essendo stati prelevati con la forza in tenera età e inseriti in una sorta di esercito-comunità, non hanno mai conosciuto un periodo di pace. I minori arruolati in vari eserciti e gruppi di ribelli hanno raggiunto un livello di formazione militare e di determinazione tali da fornire un vantaggio consistente ai gruppi di appartenenza in termini di operatività ed efficienza. In tal senso è significativo il caso dei bambini soldato in Sierra Leone, in cui i ribelli del *Rebels United Front* (RUF)³¹ iniziarono le ostilità armate contro il governo ufficiale del paese nel 1991 arruolando nelle loro fila un gran numero di bambini. La disponibilità di combattenti a basso costo permise al RUF di fronteggiare le truppe regolari per diversi anni e di esercitare il controllo in via permanente sulle ricche regioni diamantifere (tra cui il

³⁰ Per approfondimenti si veda Coalition to stop the Use of Child Soldiers, *Global Report 2008*, www.child-soldiers.org.

³¹ Per un quadro più completo si veda Russo Emanuele (a cura di), *Contro i danni collaterali*, Ediesse Editrice Roma, 2010.

distretto di Kono al confine con la Liberia), nonché di minacciare a più riprese la stessa capitale Monrovia.

Secondo i dati dei Global Report della *Coalition to Stop the Use of Child Soldiers*, negli ultimi anni si è registrato un modesto calo dei paesi che impiegano bambini soldato (da 10 a 9 nel periodo tra aprile 2004 e ottobre 2007), ma anche una sensibile diminuzione dei bambini che prendono parte attiva alle ostilità armate grazie alla conclusione di diversi accordi di pace e dei piani di smobilitazione, disarmo e riabilitazione annessi. E' il caso di Liberia, Congo (RDC), Burundi, Costa d'Avorio, Sudan Meridionale ecc., in cui decine di migliaia di bambini sono stati rilasciati e restituiti alla vita della comunità di appartenenza.

Il reclutamento di bambini per l'impiego in conflitti armati viola le norme di diverse convenzioni internazionali in materia di diritti umani, diritto umanitario, diritto del lavoro e di diritto penale e negli ultimi anni beneficia di sempre maggiore attenzione anche nell'ambito di giustizia penale internazionale nell'ambito dei processi a carico di presunti criminali di guerra. Il Tribunale Internazionale Penale per l'ex Jugoslavia e quello per il Ruanda hanno processato diversi imputati per crimini come stupro, varie forme di violenza sessuale e prostituzione forzata e si diffonde il consenso in varie sedi a considerare tali atti come crimini di guerra tali da rientrare nelle competenze della Corte Penale Internazionale (CPI). Lo Statuto della CPI annovera, all'art. 8, tra i crimini di guerra l'arruolamento e l'impiego nei conflitti armati dei minori di 15 anni, sia da parte delle truppe regolari, sia dei gruppi armati ribelli, ma nello stesso statuto (all'art. 26) viene esplicitamente esclusa la giurisdizione della Corte a giudicare i crimini commessi dai minori di 18 anni³².

La maggior parte degli osservatori internazionali conviene sul fatto che la diffusione del fenomeno sia dovuta a particolari caratteristiche dei minori, quali l'obbedienza e la facilità con cui sono manipolati psicologicamente in una fase della crescita estremamente delicata. La quasi totalità è reclutata sotto la minaccia di violenza o di morte, ma in diversi contesti non mancano esempi di arruolamenti volontari dettati da situazioni di grave disagio e povertà. In situazioni di conflitto che si protrae per anni molti bambini sono diventati orfani e privi di protezione da parte di familiari e quindi maggiormente esposti alla tentazione di percorrere l'alternativa delle armi con l'adesione a gruppi armati statali o a formazioni di combattenti irregolari. La diffusione e la disponibilità delle armi leggere giocano un ruolo decisivo nell'impiego di bambini nei conflitti armati, visto che fucili,

32 Russo Emanuele (a cura di), op. cit.



pistole e mitragliatrici si prestano ad essere agevolmente impiegate anche da persone giovani ed inesperte.

Il Segretario Generale dell'ONU è affiancato dallo *Special Representative for Children in Armed Conflict* nell'adozione di una serie di iniziative specifiche a contrastare il fenomeno; Olara Otunnu³³ (il primo *Special Representative*) ha affermato che questi ultimi anni sono da considerarsi uno spartiacque alla lotta e all'impunità che caratterizza l'impiego dei bambini soldato perché è cresciuta l'adesione di quei governi interessati dal fenomeno e la propensione ad aderire ad una serie di strumenti internazionali vincolanti in tale materia. Tuttavia è forte la consapevolezza da parte di Olara Otunnu che i risultati di lungo periodo possano essere garantiti solo attraverso un'efficace politica di riabilitazione definitiva degli ex bambini soldato in quanto le situazioni di grave disagio in cui vivono sono tra le principali cause del rientro dei bambini nelle fila delle forze armate regolari ed irregolari. La protezione da accordare ai bambini non può prescindere dallo sviluppo di strategie volte a fornire alternative di vita concrete a chi depone le armi come assistenza alle famiglie, programmi di educazione scolastica e professionale.

Gli effetti dell'arruolamento e della partecipazione alle ostilità sui minori, come già detto, sono terribili perché questi hanno sperimentato situazioni quali trattamenti crudeli e sfruttamento sessuale. In molti casi sono stati costretti a compiere atti di terribile atrocità, come le mutilazioni e gli omicidi di massa, anche sotto l'effetto di droghe. Vi sono numerose testimonianze di ex bambini soldato, per esempio nel *Lord Resistance Army* in Uganda del nord, costretti ad uccidere membri dello stesso villaggio sotto la minaccia delle armi. Le pressioni psicologiche a cui sono sottoposti provocano seri scompensi e disturbi quali incubi, comportamenti anomali e aggressivi, mentre l'abuso di alcol e stupefacenti rendono molto complicato il reinserimento sociale dei minori. Più della metà dei bambini soldato vive in Africa, nonostante l'entrata in vigore della Carta Africana dei Diritti dei Minori che contiene una norma in base alla quale gli stati membri proibiscono il reclutamento e l'impiego di persone con meno di 18 anni in qualsiasi atto di guerra e di conflitto.

I programmi di riabilitazione devono necessariamente affrontare le conseguenze giudiziarie delle azioni violente e dei crimini commessi dai bambini soldato; questi in qualità di minori hanno diritto ad uno speciale regime di protezione e a trattamenti processuali che tengano in considerazione la giovane età e la coercizione che hanno subito per anni.

L'attenzione internazionale alla questione dei bambini soldato ha determinato un cambiamento sensibile anche dalla parte delle forze armate responsabili dell'arruolamento forzato di minori; sempre

³³ Si veda *Africa: too small to be fighting in anyone's war*, www.irinnews.org, dicembre 2003

secondo lo *Special Representative* del Segretario Generale dell'Onu i capi militari dei gruppi armati, sia quelli ufficiali, sia irregolari, hanno manifestato una maggiore propensione alla cooperazione e spesso hanno accettato di rilasciare i bambini soldato arruolati nelle loro truppe affinché potessero essere inseriti in programmi di riabilitazione.

Per quanto riguarda gli strumenti internazionali per la tutela dei minori, ed in particolare quelli interessati dai conflitti armati, la pietra miliare è senza dubbio il Protocollo Opzionale alla Convenzione dell'ONU sui Diritti dei Minori; tale protocollo riguarda la tutela dei minori coinvolti in conflitti armati ed è entrata in vigore nel febbraio 2002 con un'adesione già nel 2003 di oltre 115 stati (circa 65 ratifiche). Il Protocollo Opzionale, pur prevedendo l'innalzamento dell'età minima consentita per l'arruolamento da 15 a 18 anni, mira a rafforzare la protezione dei minori arruolati e impiegati nei conflitti armati attraverso una serie di previsioni tra cui :

1. la proibizione dell'arruolamento di ragazzi di età inferiore a 18 anni nelle forze armate (governative e non governative);
2. l'obbligo in capo agli stati contraenti di assicurare che i membri all'interno delle loro forze armate di età inferiore a 18 anni non prendano parte attiva alle ostilità;
3. l'innalzamento dell'età minima per il reclutamento volontario a 16 anni e che la volontarietà dell'arruolamento sia dimostrabile da parte del volontario o dai genitori;
4. la proibizione del reclutamento e partecipazione di chiunque sotto i 18 anni a gruppi di ribelli in qualsiasi circostanza.

Per quanto riguarda l'aspetto giudiziario dell'arruolamento e dell'impiego dei bambini soldato nei teatri di guerra, nonostante l'inadeguatezza di previsioni legislative specifiche nella maggior parte degli stati interessati dal fenomeno, sono sicuramente da valutare con grande attenzione alcuni casi sottoposti all'esame della Corte Penale Internazionale³⁴ relativi ai fatti avvenuti in Uganda nel 2005 e nella Repubblica Democratica del Congo (RDC). La Corte ha infatti emesso alcuni mandati di arresto indirizzati a membri del LRA (Uganda) e a tre membri dei gruppi armati della regione dell'Ituri (RDC). I reati contestati includono arruolamento, coercizione e impiego diretto nelle ostilità di ragazzi di età inferiore a 15 anni.

Sempre in Africa, la Corte Speciale per la Sierra Leone ha emesso una sentenza di condanna contro i membri dell'*Armed Forces Revolutionary Council* (AFRC) e un membro del *Civilian Defence Forces* (CDF). Questa sentenza rappresenta il primo caso di condanna

34 Coalition to Stop the Use of Child soldiers, *Global report 2008* www.child-soldiers.org.



inflitta da un tribunale internazionale per reati correlati all'arruolamento e all'impiego di bambini in conflitti armati, ma è auspicabile che, visto l'alto numero di bambini in Africa sottoposti a tali trattamenti, altri tribunali adottino soluzioni analoghe.

Sul piano della giustizia interna, con l'eccezione della Repubblica Democratica del Congo, non si ha notizia di procedimenti giudiziari riguardanti l'arruolamento di bambini. Una condizione necessaria affinché il fenomeno in esame possa essere adeguatamente contrastato è l'implementazione di una legislazione interna che recepisca le indicazioni espresse in strumenti internazionali appositi ovvero la trasposizione nel diritto interno degli stati delle norme di trattati internazionali e protocolli aggiuntivi in materia di arruolamento di bambini e la previsione di norme penali che permettano alle autorità di assicurare alla giustizia i responsabili di tali crimini.

Nelle vicende giudiziarie aventi ad oggetto l'arruolamento dei bambini soldato, sono stati chiamati a partecipare alle udienze anche ex combattenti e persone che all'epoca dei fatti non avevano raggiunto la maggiore età, come, ad esempio, nella Commissione per l'Accertamento della Verità in Sierra Leone. Altro aspetto da non sottovalutare è il fatto che un grande numero di stati africani ha arrestato arbitrariamente e continua a tenere in custodia bambini e adolescenti sospettati di coinvolgimento in azioni armate di gruppi ribelli. Sono stati riportati diversi casi di trattamenti degradanti, come in Burundi, dove alcuni bambini di nove anni sono stati arrestati, perché sospettati di essere legati alle *National Liberation Forces* (FNL), detenuti per lungo tempo e hanno subito punizioni corporali. In Repubblica Democratica del Congo³⁵ vi sono addirittura bambini condannati alla pena capitale per aver commesso crimini di guerra secondo la legge penale interna.

Come anticipato, i piani di DDR hanno sottratto in molti paesi decine di migliaia di bambini dalle fila di gruppi armati ribelli e eserciti regolari, ma la sfida principale per le organizzazioni internazionali, le ong e gli operatori umanitari in generale è quella di adottare tutte le misure possibili affinché i bambini e gli adolescenti interessati non vengano reclutati nuovamente con il riacutizzarsi delle tensioni interne. Questo è sicuramente un risultato dipendente in massima parte dall'impegno degli operatori e dalla capacità di sostenere programmi di lungo periodo nei paesi più colpiti, ma anche dalla volontà politica degli organi decisionali statali. Le carenze organizzative, purtroppo, a volte minano l'adeguatezza e l'operatività dei programmi come avvenuto in Liberia, Sierra Leone, RDC, Guinea e Sudan Meridionale, in cui solo un limitato numero di minori sono stati iscritti nei programmi ufficiali³⁶.

³⁵ *The challenge of demobilising child soldiers*, www.irinnews.org maggio 2006.

³⁶ Per approfondimenti si veda V. Gallo, *I bambini soldato*, in M. Simoncelli (a cura di), *Dove i diritti umani non esistono più*, Ediesse Editore, Roma, 2010.

2.3 La violenza contro le donne.

Uno degli aspetti in cui si manifesta più apertamente l'atrocità di molti conflitti, segnatamente quelli combattuti per ragioni etniche in Africa, è sicuramente il perpetrarsi della violenza sulle donne. Molte agenzie di informazione e ong hanno diffusamente documentato e denunciato il propagarsi del fenomeno in migliaia e migliaia di casi durante i conflitti africani. L'impatto della diffusione incontrollata delle armi leggere in questi scenari è enorme e il costo umano è incalcolabile. Nei paesi in via di sviluppo, ed in particolare quelli al cui interno si svolge un conflitto, la parola passa alle armi e a chi le detiene e a farne le spese sono nella stragrande maggioranza dei casi le categorie più vulnerabili come donne e bambini e la situazione peggiora in tutti quei casi in cui viene meno la presenza della figura maschile a causa di morte o ferimento grave nei combattimenti³⁷. Non è un caso che le masse di persone che tentano di rifugiarsi in altri paesi o in aree più sicure siano costituite in massima parte da donne e bambini, in altre parole le persone che meno di altre sono in grado di difendersi dalla violenza armata. In molte società in cui l'appartenenza al genere femminile è vista come un motivo di oppressione, la violenza armata è tra le cause dell'aumento di drammi sociali che coinvolgono milioni di donne come la prostituzione forzata e l'asservimento, oltre alla stigmatizzazione e la progressiva esclusione dalla comunità.

Per le donne vivere in un contesto in cui predomina la violenza armata significa sperimentare ripetutamente sul proprio corpo la violenza sessuale e non pochi studi hanno messo in rilievo che la proliferazione di armi è strettamente correlata all'aumento di casi di stupro³⁸. La presenza di armi consolida il potere di sopraffazione esercitato dagli uomini sulle donne e l'inefficacia della legge in situazioni di conflitto garantisce quasi sempre l'impunità ai perpetratori di tali odiosi crimini. L'esposizione delle donne all'intimidazione e alle minacce è direttamente proporzionale alla diffusione di armi; anche fuori dal contesto dei conflitti armati, ovvero nell'ambito domestico, la presenza delle armi condanna le donne a vivere in un clima di paura e di rassegnazione, come è stato osservato in molti paesi dell'Africa Occidentale.

37 Vedi UN Security Council. Report of the Secretary-General, www.un.org/S/2008/258 17/4/2008.

38 Vedi *Global: small arms, gender and age*, www.irinnews.org maggio 2006.



In molti paesi coinvolti in conflitti armati anche le donne e le bambine hanno sperimentato la costrizione ad imbracciare le armi e combattere per conto di gruppi armati di ribelli. Le bambine soldato sono state impiegate in vario modo in Repubblica Centrafricana, Chad, Costa d'Avorio e Repubblica Democratica del Congo (RDC) e costrette sia ad uccidere, sia a sottostare a varie forme di violenza sessuale. I programmi di DDR in vari paesi hanno largamente sottovalutato il fenomeno e fornito assistenza solo parziale; nella RDC, per esempio, l'inclusione di giovani donne in programmi di riabilitazione è stata estremamente ridotta e si calcola che solo il 15% del numero stimato di donne combattenti abbia ricevuto il sostegno previsto.

A livello internazionale il fenomeno della violenza sulle donne nei conflitti armati è stato a lungo sottovalutato e ciò si evince dall'assenza di un quadro normativo specifico volto a contrastare e reprimere gli abusi sistematici. Nonostante ciò, negli ultimi anni si è assistito ad una certa presa di coscienza da parte della comunità internazionale e degli organi internazionali deputati a giudicare sui presunti crimini di guerra e contro l'umanità, cioè i vari tribunali *ad hoc* costituiti a seguito di vari conflitti grazie al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Lo stesso Consiglio di Sicurezza, nella risoluzione 1820 del 19 giugno 2008³⁹, non ha usato mezzi termini per affermare che... *“il sistematico utilizzo della violenza come un'arma, principalmente sulle donne, è diventato di uso comune nei conflitti africani, asiatici ed europei”*, quindi uno strumento impiegato per perseguire obiettivi militari, politici e sociali. E' stato ribadito che lo sfruttamento sessuale, lo stupro e la riduzione in schiavitù costituiscono crimini di guerra e tutti gli Stati membri sono stati invitati a adottare le misure normative e repressive più idonee. In tale risoluzione i 15 membri del Consiglio hanno espresso all'unanimità la ferma volontà di contrastare il fenomeno e hanno invitato il Segretario Generale dell'ONU a realizzare entro il 30 giugno 2009 un dossier dettagliato sui paesi interessati dai conflitti armati in cui si sono registrate le più gravi violazioni dei diritti delle donne. Lo stesso Segretario Generale, in questo contesto, ha manifestato il suo grande apprezzamento per l'operato del Tribunale Internazionale del Ruanda con sede ad Arusha in quanto in questa sede lo stupro è stato classificato come “forma di genocidio” e quindi rientrante nella sfera di competenza del tribunale.

Pur non esistendo delle cifre esatte relative al numero di stupri e atti di violenza di vario genere consumati nel continente africano durante conflitti armati, è innegabile che si tratti di una costante in tutte le situazioni di scontri armati che insanguinano da tempo molti paesi africani. A prescindere dalle motivazioni che innescano il conflitto, il *modus operandi* e le finalità perseguite sono riconducibili all'intenzione della parte predominante di seminare terrore e umiliazione nelle comunità. Sono innumerevoli i paesi africani in cui sono stati

39 Vedi UN Security Council Resolution S/RES/1820 (2008), www.un.org.

documentati sistematiche violenze e sevizie di massa come, ad esempio in Darfur, dove non sono state risparmiate nemmeno le ragazzine e, secondo alcuni dati forniti da *Amnesty International* e *Human Rights Watch*, bambine di quattro o cinque anni. Sono stati riportati casi in cui anche i peace-keeper (Congo)⁴⁰ hanno compiuto le violenze sessuali e anche qui nella massima impunità. Nei conflitti avvenuti in Liberia, Uganda e Sierra Leone lo stupro è stato usato come strumento per annichilire psicologicamente il nemico, rendendolo quindi un'arma più temibile dei fucili e dei machete.

Sul piano internazionale la piaga della violenza sessuale sulle donne in situazioni di conflitto armato ha ricevuto negli ultimi tempi maggiore attenzione e il Consiglio di Sicurezza ha votato una risoluzione con la quale “*esige da tutte le parti coinvolte in conflitti armati la totale ed immediata fine delle violenze sessuali contro i civili*”. Il testo della risoluzione è stato promosso da più di 30 paesi (tra cui l'Italia) e sostenuto con forza dagli stessi Stati Uniti. Per quanto riguarda la giustizia penale internazionale si registrano una serie di proposte ed iniziative volte a garantire l'individuazione e la repressione di crimini sistematici commessi durante i conflitti in varie aree del mondo; in Liberia, oltre all'adozione di una legislazione ad hoc, è stata proposta la costituzione di un tribunale speciale per processare gli autori di crimini gravi tra cui lo stupro di massa. Si fa strada, quindi, l'idea secondo cui le violenze sessuali possono costituire un crimine di guerra, un crimine contro l'umanità e, a certe condizioni, è suscettibile di costituire una responsabilità per crimine di genocidio. Tale definizione non è affatto da considerarsi eccessiva se si considera il caso degli stupri di massa avvenuti nella ex-Jugoslavia durante gli anni '90 in cui lo stupro veniva commesso con il deliberato scopo di modificare la composizione etnica del territorio attraverso le gravidanze forzate.

La condizione dei rifugiati e degli operatori umanitari.

La brutalità dei conflitti armati e della diffusione incontrollata di armi nel continente africano si manifesta in maniera evidente attraverso il fenomeno delle centinaia di migliaia di rifugiati che ogni anno abbandonano le loro case e i luoghi di origine per cercare riparo e sopravvivenza, ma soprattutto attraverso gli atti di violenza e di intimidazione compiuti ai danni di operatori umanitari in vari teatri di

40 Per approfondimenti si veda Cicolin Nicola, *Il conflitto in Repubblica Democratica del Congo*, Schede Archivio Disarmo, www.archiviodisarmo.it



guerra. L'esistenza della minaccia rivolta ad appartenenti di varie ong costituisce una delle principali cause di ritardi e sospensioni di molti programmi di assistenza umanitaria. Le armi, ovviamente, hanno giocato un ruolo decisivo in questi contesti e si calcola che dei 200 operatori dell'ONU rimasti uccisi tra il 1992 e il 2000 il 75% sia morto con l'impiego di armi da fuoco⁴¹.

A livello internazionale sono impegnate numerose organizzazioni e istituti specializzati delle Nazioni Unite sul fronte dell'assistenza ai profughi e ai rifugiati, tra cui l'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati, il cui lavoro incessante è volto, oltre all'assistenza materiale, anche alla negoziazione di accordi speciali con gli stati interessati allo scopo di ottenere una maggiore attenzione e una capacità di intervento da parte di quest'ultimi. Un principio consolidato in diritto internazionale prevede che siano gli Stati ad avere la principale responsabilità per la protezione delle persone che si trovano nella necessità di abbandonare i propri luoghi di origine a causa di conflitti o persecuzioni, ma il compito di ong e organizzazioni internazionali in questo senso è tuttora imprescindibile.

Il fenomeno dei rifugiati interessa molte aree africane, ma esistono delle regioni nelle quali si manifesta drammaticamente come in una zona definita "il triangolo della morte" ovvero uno spazio compreso tra Somalia, Etiopia e Kenia in cui si consuma una tragedia umanitaria "di proporzioni impensabili" visto il degrado e le condizioni inumane in cui si trovano centinaia di migliaia di persone. Il sovraffollamento, la mancanza di servizi basilari e la diffusione di infezioni mettono quotidianamente a rischio la vita delle persone ospitate. Il campo di Dadaab in Kenia ospita una delle più grandi concentrazioni di rifugiati al mondo (circa 300.000, ma la capienza è solo di 90.000) e il numero di persone è in continua crescita perché in Somalia⁴² l'incessante violenza costringe la popolazione a cercare rifugio in Kenia; si calcola che a questo numero si aggiungano circa 8.000 nuovi arrivi ogni mese e che i casi accertati di colera siano più di venti. La situazione dei campi profughi in Kenia è stata denunciata da diverse ong tra cui Medici Senza Frontiere secondo cui più di 270.000⁴³ rifugiati somali rischiano di morire per malnutrizione e molti di loro considerano l'idea di tornare nei luoghi di conflitto. In Somalia, a causa degli scontri armati e dell'impossibilità del governo centrale di esercitare una qualche forma di controllo sulle milizie e le varie bande armate, la popolazione è totalmente in balia dei guerriglieri e soggetta a stupri, torture, saccheggi e omicidi.

41 *Global: small arms: the real weapons of mass destruction*, www.irinnews.org, maggio 2006.

42 Cicolin Nicola. *Il conflitto in Somalia*. Aggiornamento schede 2008. Archivio Disarmo.

43 Si veda *I rifugiati somali nei campi sovraffollati del Kenya*, www.medicisenzafrentiere.it, 19/05/2009.

Il dramma umanitario dei rifugiati in Africa dovrebbe essere sufficiente ad indurre la comunità internazionale e gli stati maggiormente coinvolti a riflettere sulla necessità di intervenire efficacemente per contrastare la diffusione delle armi e la cultura della violenza armata come mezzo di soluzione delle dispute. E' opinione diffusa in quest'angolo del mondo che la situazione umanitaria dei rifugiati si risolverà solo con la cessazione delle ostilità e il raggiungimento della stabilità politica nella regione; le ong e l'Onu fino ad allora potranno unicamente arginare gli effetti e le sofferenze di questi disperati.

CAPITOLO III.

In merito a quanto detto, appare utile esaminare tre esempi di conflitti che per anni hanno insanguinato tre regioni del continente africano e in cui il traffico di armi e la circolazione incontrollata delle stesse hanno giocato un ruolo decisivo sul piano dell'organizzazione delle forze militari regolari e ribelli e pregiudicato seriamente le condizioni di vita della popolazione civile. Le sistematiche violazioni dei diritti umani in queste tre aree sono state riportate da varie organizzazioni internazionali e ong, ma sul piano della prevenzione e della repressione degli abusi la strada è ancora tutta in salita. Le tre aree di crisi sono il conflitto nella Repubblica Democratica del Congo, in Liberia e in Somalia. In tutte queste aree si sono registrati massicci flussi di armi sia con modalità più o meno regolari (perché fornite attraverso canali riconducibili ai governi stranieri) sia attraverso il traffico regionale e internazionale da parte di trader e mediatori da vari paesi. Rinviando ad altre fonti l'analisi puntuale delle cause politiche e sociali che stanno all'origine dei conflitti interni e delle loro evoluzioni nel corso degli anni, la nostra attenzione si focalizzerà su alcuni aspetti (quali le violazioni dei diritti umani avvenuti in questi paesi e le vittime in termini di militari, civili e rifugiati) sul flusso di armi e delle iniziative volte ad avviare il processo di normalizzazione attraverso i programmi di DDR.

Il conflitto nella Rep. Democratica del Congo.

La “ grande guerra africana”, che da anni insanguina la regione dei Grandi Laghi, trae origine dall'ascesa al potere nel 1997 di Laurent Désiré Kabila che, sostenuto da ribelli e da forze militari di stati esteri quali il Ruanda e l'Uganda, riuscì con un golpe a porre fine alla dittatura ultratrentennale del Presidente Mobutu. Kabila nel maggio



1997 assunse i pieni poteri instaurando una dittatura in piena regola avocando a sé il potere legislativo, esecutivo e militare; si proclamò presidente e cambiò il nome del paese da Zaire in Repubblica Democratica del Congo. Le tensioni nel paese ebbero inizio subito dopo l'insediamento al potere del neopresidente a causa delle proteste contro i metodi violenti utilizzati dalle varie forze militari per la conquista e la gestione del potere. Gli scontri all'interno del paese furono, invece, innescati dalla decisione di Kabila di espellere dal paese le truppe ruandesi che l'avevano appoggiato nella conquista del potere e che ne garantivano la difesa contro gruppi armati ostili. Con l'inizio delle ostilità si creò un quadro estremamente complicato di alleanze pro e contro Kabila con l'appoggio di vari paesi stranieri più o meno interessati alle sorti del conflitto interno; sei paesi africani intervennero direttamente e militarmente nel paese ovvero Angola, Namibia, Zimbabwe, al fianco della RDC, mentre gli oppositori si divisero in più gruppi in contrasto fra loro e entro la fine del 1998 due terzi del territorio congolese era già in mano alle varie forze ribelli. Solo nel luglio del 1999 i paesi coinvolti nel conflitto e i gruppi ribelli firmarono gli accordi di Lusaka per la cessazione delle ostilità, ma il conflitto continuò consolidando una situazione di instabilità nella regione dei Grandi laghi che sembrava interminabile.⁴⁴

VITTIME. Si calcola che il conflitto abbia causato oltre 3,5 milioni di morti, di cui 500.000 uccisi direttamente nei combattimenti e tre milioni deceduti per cause correlate al conflitto, ovvero fame, malattie e condizioni di vita disumane. I profughi sono stati circa tre milioni, in massima parte donne e bambini.

RIFUGIATI. Oltre un milione e 600.000 sfollati si sono trasferiti a più riprese all'interno del paese e 410.000 hanno trovato rifugio nei paesi confinanti: Nel solo periodo dall'agosto e dicembre del 2007 il conflitto nel nord Kivu ha costretto 170.000 persone a scappare in aggiunta alle 200.000 della fine dell'anno precedente. Il clima di perdurante tensione e la pericolosità del territorio assediato dalle forze militari ha determinato l'interruzione di programmi di assistenza umanitaria per i rifugiati dell'UNHCR nell'aprile 2008.

DIRITTI UMANI. In questo inestricabile contesto le violazioni dei più elementari diritti umani sono stati per anni pratica diffusa; esecuzioni extra giudiziali, torture e rapimenti sono stati registrati in migliaia di casi e commessi da tutte le parti in lotta, ovvero forze regolari e ribelli. Mezzi e metodi di combattimento hanno contribuito ad acuire le sofferenze delle categorie più vulnerabili della popolazione e il conflitto ha visto un alto numero di bambini soldato coinvolti negli scontri armati. Molti adolescenti sono stati arruolati anche in seguito all'affidamento a programmi di disarmo e reinserimento (DDR) a causa della grande insicurezza e instabilità del territorio. I bambini sono stati

⁴⁴ Cicolin Nicola. *Il conflitto in Repubblica Democratica del Congo*. Aggiornamento 2008. Schede Archivio Disarmo.

per la maggior parte arruolati con la forza (a causa dell'insufficienza del sostegno pubblico volto al reinserimento) o costretti a riunirsi ai gruppi armati dalla precarietà delle condizioni di vita e dall'assenza della guida di genitori e parenti.⁴⁵

Gli stupri commessi ai danni di ragazze e donne da parte delle forze di sicurezza e dei gruppi armati hanno conosciuto larga diffusione in tutte le aree del territorio della DRC. Anche qui si è registrata una grave carenza dell'assistenza alle donne vittime di atti di violenza fisica e sessuale e solo un esiguo numero ha ricevuto i trattamenti necessari per la cura delle conseguenze delle violenze in termini di ferite e malattie. Il ritorno alla normalità per queste persone è reso ancora più difficile dal fatto che la stigmatizzazione delle vittime di violenza da parte delle comunità e delle famiglie è una realtà in questi contesti.

Atti di tortura e maltrattamenti commessi dalle forze di sicurezza del governo e dai gruppi armati sono stati riportati in tutto il paese. A queste si aggiungono arresti arbitrari, detenzioni illegali e senza la possibilità di comunicare con l'esterno, detenzioni protratte senza poter aver accesso alla giustizia ecc. Le condizioni di detenzione sono state giudicate estremamente dure e in molti casi equiparate a trattamenti umilianti e degradanti.

Le ong impegnate nella tutela dei diritti umani hanno subito intimidazioni e minacce, mentre le autorità non hanno fornito alcuna protezione per contribuire alla sicurezza degli operatori.

Secondo il rapporto di Amnesty International del 2008, sono in primo luogo le forze di sicurezza governative e le truppe regolari i maggiori indiziati delle principali violazioni dei diritti umani e, vista l'impossibilità di imporre l'ordine e la legge in questi contesti, le violazioni continuano ad essere perpetrate in un clima diffuso di impunità, ivi comprese le uccisioni di civili disarmati. Nelle aree più calde del paese la sicurezza dei civili è nelle mani delle truppe della missione dell'ONU, cioè la MONUC. A più riprese entrambe le fazioni hanno fatto uso di armi pesanti senza adottare le necessarie misure volte a proteggere la popolazione civile, come in occasione dell'elezione presidenziale a Kinshasa nell'ottobre del 2006 in cui morirono centinaia di persone sotto il fuoco dell'artiglieria

Il grado di impunità per il numero elevato di violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario resta preoccupante anche se il governo attuale si sta adoperando nel promuovere inchieste e indagini per la repressione dei presunti criminali di guerra pure attraverso la collaborazione con la Corte Penale Internazionale.

45 Si veda, *DRC: the challenge of demobilising child soldiers*, www.irinnews.org, maggio 2006.



TRASFERIMENTI DI ARMI. Come anticipato, il conflitto in RDC è stato alimentato dall'appoggio fornito da diversi paesi esteri, ognuno dei quali alleato con questa o quella parte del conflitto. L'alto numero di paesi coinvolti ha prodotto un flusso notevole di armi e l'impossibilità di controllare la regolarità dei trasferimenti. Le fazioni in lotta potevano contare su rifornimenti di armi comprate in Georgia, Francia, Ucraina, Cina, Libia, Belgio e su alcune compagnie internazionali compiacenti.

La parte del territorio maggiormente a rischio è quella orientale; nel luglio del 2003 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha decretato l'embargo contro le regioni dell'Ituri e del Kivu, ma tale misura è stata resa inefficace dalla successiva abolizione dell'embargo ai danni del Ruanda. Il governo è stato accusato di violazione dell'embargo per non aver comunicato l'importazione di un carico di carri armati, mezzi blindati e munizioni attraverso il porto di Matadi. L'esistenza dell'embargo in RDC non costituisce una soluzione in quanto i trasferimenti di armi sono effettuati attraverso il sostegno di stati confinanti non soggetti a tale sanzione dell'ONU. Sono stati documentati casi in cui peacekeeper pakistani e indiani hanno preso parte a traffici di armi con i ribelli del nord Kivu.

Il Consiglio di Sicurezza ha modificato la risoluzione con cui decretava l'embargo con una nuova disposizione che limita il divieto di fornire armi ai gruppi non statali salvo le truppe della MONUC e il personale dell'ONU. Alla fine di novembre 2009, con la risoluzione del 30 novembre 2009 n. 1896⁴⁶, il Consiglio di Sicurezza ha prorogato fino al 30 novembre 2010 le sanzioni già decretate in analoghe risoluzioni; le restrizioni riguardano il divieto di fornire armi e materiali militari ai gruppi armati non facenti parte delle truppe governative, nonché divieto di circolazione e congelamento di beni di persone sospettate di aver violato l'embargo.

Nonostante la pressione internazionale nella RDC, la circolazione di armi nel paese continua a rappresentare un elemento destabilizzante ai fini della stabilizzazione politica ed il controllo delle milizie armate. Nella RDC è stata accertata la presenza di diversi gruppi armati precedentemente impegnati in conflitti interni nei paesi di provenienza, come ad esempio il *Democratic Forces for the Liberation of Rwanda* (DFLR)⁴⁷, i ribelli di etnia Hutu poi rifugiatisi in vari paesi dopo il genocidio in Ruanda, nonché i miliziani ugandesi del *Lord's Resistance Army* (LRA). Al primo gruppo si deve l'attacco alla base dei peacekeeper dell'ONU nella parte orientale del paese a metà luglio 2009; le forze dell'Onu hanno dovuto far ricorso all'artiglieria pesante per respingere i ribelli. Nel paese la missione dell'ONU è impegnata con 17.000 uomini, al fianco delle forze armate governative, a

46 UN Security Council Resolution, S/Res/1896 (2009), 30/11/2009.

47 Si veda *UN Peacekeepers battle rebels after Congo attack*, www.reuters.com, 13/7/2009.

contrastare la minaccia di gruppi armati di varia provenienza che continuano a commettere atrocità ai danni della popolazione civile. A fine marzo 2010 è stata divulgata la notizia del massacro di 321 persone ad opera dei miliziani dell'LRA⁴⁸; la strage è stata compiuta a metà dicembre 2009, quando un numero imprecisato di uomini armati ha fatto irruzione in diversi villaggi nel nord-ovest del paese. Oltre agli omicidi di civili e al saccheggio dei villaggi, i miliziani dell'LRA hanno prelevato con la forza almeno 80 tra ragazzi e ragazze per poi impiegarli come combattenti e schiavi sessuali.

Il conflitto in Liberia.

I conflitti in Liberia cominciarono già dal 1979 quando la decisione del governo di aumentare il prezzo del riso innescò una violenta rivolta e una altrettanto violenta risposta armata da parte dell'allora governo. Nel 1980 un golpe militare rovesciò il governo del presidente W. Tolbert a cui si sostituì Samuel Doe, un sottufficiale dell'esercito di ispirazione marxista. Nel 1989 le tensioni nel paese portarono all'opposizione armata guidata da Charles Taylor che invase il paese transitando per la Costa d'Avorio; Taylor e il Fronte Patriottico Nazionale guadagnarono presto il consenso dei liberiani e di molti esponenti del governo e fondarono il Fronte Patriottico Nazionale per la Liberazione della Liberia. Gli scontri armati non cessarono neanche con l'invio di truppe di pace dell'ECOWAS e il Consiglio di Sicurezza ONU nel 1993 decretò sanzioni economiche contro la Liberia, l'invio di caschi blu e l'embargo delle armi al paese. Nel 1997 Taylor fu eletto presidente, ma il paese non conobbe periodi significativi di pace e stabilità politica; già in quel periodo gli scontri incessanti avevano provocato alcune centinaia di migliaia di vittime e milioni di profughi e rifugiati.

Dal 1999 si aprì un ulteriore teatro di scontri armati e di violenze a causa della guerriglia con il LURD (Unione Liberiana per la Riconciliazione e la Democrazia) con più di un milione di persone costrette in pochi anni a lasciare le loro case. Il presidente liberiano avviò da allora un piano di repressione senza esclusione di colpi per la repressione e l'eliminazione fisica degli oppositori con sistematiche violazioni di diritti umani. Le forze militari del LURD erano ben organizzate e nel 2003 riuscirono a fare il loro ingresso nella capitale Monrovia tentando di destituire Taylor. A ciò seguirono le dimissioni di Taylor e l'esilio in Nigeria. Nel settembre del 2003 l'Onu inviò una missione di peacekeeping (UNMIL) con 15.000 uomini col compito di

48 Si veda, *DR Congo, massacre uncovered*, www.bbc.co.uk, 28/3/2010.



vigilare sugli accordi di pace, ristabilire l'ordine e avviare un programma di disarmo.

Nel 2006 le elezioni presidenziali segnarono l'avvento al potere di una donna, Ellen Johnson Sirleaf, la quale ereditò una situazione economica disastrosa e un paese alle prese col problema di centinaia di migliaia di profughi e sfollati. Grazie all'impegno della presidentessa, Charles Taylor è stato estradato dalla Nigeria e consegnato alle truppe dell'UNMIL per essere processato dal Tribunale Speciale per la Sierra Leone per crimini di guerra. Il passo decisivo per l'avvio delle inchieste si è avuto nel 2007 quando il presidente Sirleaf decreta la costituzione di una Commissione per la Verità e la Riconciliazione Liberiana allo scopo di far luce sui fatti avvenuti tra il 1979 e il 2003 e processare i presunti criminali di guerra.⁴⁹

VITTIME. La stima delle vittime indica che più di 200.000 persone siano morte in Liberia fino al 1996, ma dall'elezione di Taylor gli scontri sono proseguiti e non è possibile stabilirne il numero esatto.

RIFUGIATI. Secondo i dati del *World Refugee Survey* del 2003, alla fine del 2002 i rifugiati e richiedenti asilo liberiani erano circa 150.000. Un rapporto dell'Alto Commissariato per i rifugiati dell'ONU (UNHCR) ha evidenziato il rischio di violenze sessuali e sfruttamento dei minori profughi e sfollati in Guinea, Liberia e Sierra Leone. Il governo liberiano e l'UNHCR hanno avviato nel 2005 un programma di rimpatrio per circa 300.000 persone presenti nell'area di Monrovia, ma la violenza degli scontri ha provocato la sospensione delle operazioni. I rifugiati interni (IDP) sono circa 500.000 e versano in condizioni di estremo disagio a causa della mancanza di servizi essenziali e delle distruzioni provocate da decenni di guerra. I rifugiati liberiani fuggiti in Costa d'Avorio e Guinea sono soggetti a frequenti abusi da parte delle forze di sicurezza come detenzioni arbitrarie, estorsioni di denaro, mentre le donne e i bambini spesso subiscono maltrattamenti e violenze sessuali.

I programmi di rimpatrio per i rifugiati e di rientro per gli sfollati hanno dato buoni frutti e secondo il *World Refugee Survey*, nel 2006 dei più di 300.000 tra richiedenti asilo e rifugiati ne restavano solo poche decine di migliaia. Dal 2008 l'UNHCR sollecita il governo ganese affinché sospenda i rimpatri forzati di profughi liberiani che chiedono di essere trasferiti in altri paesi e aumenti l'incentivo da 100 a 1.000 dollari per coloro che fanno rientro in patria.

DIRITTI UMANI. La conseguenza di anni di conflitto è la distruzione del tessuto sociale e economico in Liberia. L'economia risente gravemente della mancanza di fondi e di investimenti esteri e molte città sono tuttora in condizioni di grave insicurezza che, a sua volta, alimenta le violazioni dei diritti umani, le violenze e l'impunità. Il programma di reinserimento sociale degli ex combattenti e le

⁴⁹ Iacurci Anna. *Il conflitto in Liberia*. Aggiornamento 2008. Schede Archivio Disarmo.

operazioni di disarmo hanno conosciuto molti rallentamenti e secondo l'UNMIL in alcune regioni del nord e sud-est del paese vi sono migliaia di guerriglieri non smobilitati e che rappresentano una potenziale minaccia al processo di riconciliazione. I programmi di DDR riguardano in Liberia circa 100.000 ex combattenti, ma si teme che i fondi siano insufficienti a garantire assistenza per costoro. La mancanza di assistenza adeguata ha causato il reclutamento di migliaia di ex combattenti liberiana nei conflitti in Costa d'Avorio e Guinea. All'interno del paese la situazione è tuttora caratterizzata da grave instabilità e i crimini continuano ad essere commessi soprattutto dalle forze di sicurezza. La Commissione per la Verità e la Riconciliazione sta operando con i mezzi a disposizione, ma la giustizia in Liberia non potrà prescindere da una seria riforma dell'intero sistema giudiziario sul quale pesano decenni di corruzione e di clientelismo con pesanti interferenze del potere esecutivo.

Le prigioni e i centri di detenzione continuano ad operare ignorando gli standard internazionali e innumerevoli casi di morte per maltrattamenti e denutrizione vengono registrati ogni anno.

In Liberia si calcola che siano stati impiegati più di 20.000 bambini soldato negli scontri armati arruolati sia dalle forze governative, sia dai gruppi di ribelli. Anche qui le violazioni dei diritti umani sono state evidenti e molti bambini sono stati uccisi, resi orfani, costretti ad uccidere sotto la minaccia della vita ecc.

Migliaia di donne e ragazze hanno subito atti di violenza sessuale e costrette a prostituirsi anche dopo l'approvazione della legge contro lo stupro del 2005; nel 2006 di tutti i casi denunciati e dei processi giudiziari per stupro si è registrata una sola condanna. Nonostante il notevole progresso nella formazione di una coscienza pubblica verso i diritti umani, il principale ostacolo è rappresentato dall'inadeguatezza del sistema giudiziario in termini di capacità di accertamento delle violazioni e della repressione.

TRASFERIMENTI DI ARMI. Ufficialmente la spesa militare della Liberia è estremamente limitata e se si considerano i valori indicati dal SIPRI⁵⁰, il Paese ha impiegato dal 2004 al 2007 approssimativamente 5 milioni di dollari annui per la difesa (da 4,6 a 6,1 milioni di dollari).

Enormi quantità di armi sono transitate attraverso i canali illegali. Secondo fonti attendibili la maggior parte delle armi impiegate in Liberia provenivano dalle ex repubbliche sovietiche e sono giunte a destinazione per il tramite di operatori internazionali attraverso compagnie che provvedevano ad assicurare il transito delle armi con la

50 Vedi Sipri, *Military Expenditure Data*, 2008.



compiacenza dei paesi limitrofi o la corruzione del personale preposto ai controlli. Dal 1985 al 1990 la Liberia è stata rifornita soprattutto dalla Nigeria, nonché nel periodo della presidenza Taylor dalla Libia attraverso la Costa d'Avorio e il Burkina Faso. Sono stati registrati alcuni trasferimenti diretti da paesi terzi aggirando l'embargo contro la Liberia, come per esempio le 200 tonnellate di armi leggere e munizioni vendute dalla Repubblica Federale Jugoslava nel 2002 (il carico era ufficialmente destinato alla Nigeria).

Il conflitto in Somalia.

In Somalia la fase più acuta delle tensioni iniziò con la fuga del presidente Siad Barre, al potere dal 1969 al 1991, e lo scoppio conseguente di una violentissima guerra tra i diversi clan del paese capeggiati dai rispettivi “signori della guerra”. Ad aprile del 1992 le Nazioni Unite decretarono l'intervento di una missione di peace-keeping (UNOSOM) con il compito di controllare il flusso delle derrate alimentari e monitorare il disarmo dei principali clan locali. Pochi mesi dopo la missione subì una drastica modifica, da peace-keeping a *peace-enforcement*, in altre parole una missione in cui le truppe sono autorizzate all'uso della forza armata. Gli Stati Uniti e molti altri stati inviarono un gran numero di militari per assicurare il normale svolgimento delle operazioni umanitarie, ma gli sforzi in questo senso furono resi vani e gli obiettivi delle missioni non furono raggiunti e il paese cadde nel caos e nella quasi totale anarchia. Alcune regioni come il *Somaliland* e il *Puntland* dichiararono unilateralmente l'indipendenza dalla Somalia e molte regioni si trovarono totalmente fuori dal controllo dell'autorità governativa a causa dei continui scontri armati tra i gruppi armati in lotta tra loro. Il conflitto, nonostante i ripetuti tentativi di raggiungere e far rispettare accordi di cessate il fuoco e la disponibilità del governo di accordare ampie concessioni ai “signori della guerra”, si protrae tra alterne vicende fino ad oggi. In molte aree del paese la vera autorità viene tuttora esercitata dalle Corti Islamiche e ciò ha rappresentato un duro colpo per gli USA nel paese perché le forze islamiche sono da tempo nel mirino dell'intelligence e delle truppe americane impegnate nella lotta al terrorismo; il territorio somalo è da tempo conosciuto come uno dei principali rifugi di gruppi facenti capo ad AL-QAEDA ed è stato più volte attaccato con raid aerei da parte degli Stati Uniti.

VITTIME. La guerra civile, protrattasi senza sosta per oltre 20 anni, ha provocato più di 500.000 morti. Un gran numero di vittime si è registrato tra i bambini soldato e tra i civili a causa della deflagrazione di mine anti-uomo. Tutte le parti in causa sono accusate di terribili violenze e violazioni diffuse di diritti umani soprattutto ai danni della popolazione civile. Nel paese hanno combattuto anche dei contingenti

etiopi e nemmeno questi si sono sottratti all'uso della violenza contro i civili, con stupri ed esecuzioni sommarie.

RIFUGIATI. Secondo le informazioni pubblicate nel 2007 dall'Alto Commissariato dell'ONU per i Rifugiati⁵¹, i somali appartenenti a questa categoria rappresentano il quinto gruppo al mondo con 457.000 persone. Tra il 2007 e l'inizio del 2008 si è registrato un considerevole aumento del numero di rifugiati, sfollati e richiedenti asilo. A marzo l'UNHCR ha monitorato la presenza di 24.000 persone in fuga verso Gibuti, Kenia, Sudan orientale e Yemen. La situazione è ancora più preoccupante se si pensa ai rifugiati interni (IDP) che, secondo stime recenti, avrebbero raggiunto il milione di persone; la maggior parte sono provenienti dalla capitale Mogadiscio in cui si sono concentrati gli scontri.

DIRITTI UMANI. A gennaio 2002 l'inviato dell'ONU ha presentato il rapporto della sua visita alla Commissione dell'ONU per i Diritti Umani e ha richiesto la costituzione di una Commissione d'inchiesta per indagare sulle violazioni dei diritti umani commesse durante la guerra civile. La Commissione ha denunciato il massiccio impiego di bambini-soldato, gli stupri a donne e bambini, i rapimenti e la diffusa presenza di mine sul territorio. L'ONU ha inviato a più riprese un proprio rappresentante allo scopo di compiere visite e trattare con le autorità locali di varie regioni e raccomandato l'istituzione di organismi per il monitoraggio e la tutela dei diritti umani. In molte aree del paese si è riscontrato il collasso delle istituzioni giudiziarie e il ricorso a varie pratiche mutate dalla *sharia* specialmente nei luoghi controllati dalle Corti Islamiche; in tali aree i processi sommari, le punizioni corporali e le detenzioni prolungate senza processo costituiscono pratiche diffuse. Si sono registrati vari casi di processi farsa, condotti all'interno di "tribunali d'emergenza" in cui a giudicare venivano chiamati semplici funzionari amministrativi e della sicurezza.

In diverse aree del territorio si sono verificati casi di violenze e omicidi ai danni di giornalisti e attivisti per i diritti umani, ma ciò non ha impedito che si formassero varie associazioni e organizzazioni per il monitoraggio dei diritti umani nel paese e recentemente è stata istituita una Commissione nazionale indipendente per i diritti umani oltre a molte altre in varie regioni del paese.

Per quanto riguarda il trattamento delle donne e le violazioni dei diritti umani è stata riscontrata nel paese una situazione molto delicata; gli abusi e le violenze sono stati registrati in gran numero. In Somalia, oltre allo stupro ai danni delle donne, si sono perpetrati atti di crudeltà come le mutilazioni genitali. Gravissima rimane la situazione delle

⁵¹ Vedi UNHCR, *Global Report 2008*, Somalia, www.unhcr.org.



donne ospitate nei campi profughi in quanto esposte alle violenze delle truppe governative, etiopi e delle bande armate. Per quanto riguarda le condizioni dei profughi e sfollati, la capacità operativa dei soccorsi umanitari è seriamente compromessa dalla violenza e dall'intimidazione che gli operatori subiscono e si sono registrati molti omicidi di dipendenti di ong locali. Gli sfollati fronteggiano la cronica mancanza di servizi essenziali e assistenza medica, nonché il pericolo di saccheggi ad opera di bande armate.

TRASFERIMENTI DI ARMI. Nonostante l'estrema povertà del paese, la Somalia ha acquistato negli anni '70 il doppio delle armi acquistate dalla Nigeria, che ha dieci volte la popolazione della Somalia. Dal 1978 al 1985 sono stati trasferiti in questo paese più di un miliardo di dollari di armi. Fino al 1977 l'URSS ha rappresentato la maggiore fonte di approvvigionamento di armi per la Somalia, ma dagli anni 80 in poi USA e Italia si sono sostituiti ai paesi sovietici come fornitori. Dallo scoppio della guerra civile nel 1991 le varie parti in conflitto si sono rifornite attraverso vari canali, tra cui Libia, Sudan, Sudafrica, Etiopia, Kenia, ecc., sia direttamente per il tramite dei governi di questi paesi, sia attraverso broker e intermediari.

Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha decretato l'embargo sulle armi contro la Somalia fin dal 1992⁵², ma si sono registrate ripetute violazioni e il gruppo di monitoraggio dell'ONU incaricato di vigilare sul rispetto delle sanzioni ha messo in rilievo che il traffico di armi in Somalia imperversa anche grazie a elementi dell'Unione Africana e a paesi come l'Eritrea e l'Etiopia. Secondo gli esperti dell'Onu, la presenza dei militari etiopi, al fianco del governo di transizione somalo, costituisce un grande ostacolo al contrasto del traffico di armi nel paese; questi avrebbero infatti importato grandi quantitativi di armi per armare i gruppi amici contro i guerriglieri islamici.

Durante tutto il 2009 si è registrato un incremento considerevole dell'afflusso nel paese di combattenti provenienti da vari paesi, nonché della circolazione di armi e munizioni. Nel paese sono operativi numerosi gruppi armati (tra cui Al-Shabab) ed il clima di instabilità ha contribuito a rendere assolutamente inefficace l'azione dell'autorità statale provvisoria attualmente in carica, il *Somali Transitional Federal Government* (TFG)⁵³. A gennaio 2009 è stato nominato il nuovo capo del governo transitorio, Sheikh Sharif Sheikh Ahmed⁵⁴, che ha beneficiato del supporto internazionale per il potenziamento delle capacità militari e di controllo del territorio attraverso la riorganizzazione delle forze di polizia. Il riarmo massiccio avvenuto nel

52 Per approfondimenti si veda S. Corti, *Somalia: tra guerra e pirateria*, in M. Simoncelli (a cura di), *Dove i diritti umani non esistono più*, Ediesse Editore, Roma, 2010.

53 Vedi *Somalia: Alarm bells ring over arms transfer*, www.iansa.org 28/2/2010.

54 Vedi *Somalia: International military and policing assistance should be revised*, www.relief.int 21/1/2010.

paese è stato alimentato anche dagli USA, che hanno provveduto ad inviare migliaia di fucili, munizioni e mortai attraverso l'Uganda, nonché finanziamenti per l'acquisto di armamenti in loco per un valore di 2 milioni di dollari. Amnesty International ha espresso grande preoccupazione circa il comportamento ed il sostegno delle autorità statunitensi a seguito dell'escalation di violenza nel paese e dell'incremento dell'attività dei pirati nelle coste somale⁵⁵; secondo l'ong l'assistenza militare, l'addestramento e i flussi di armi provenienti dagli USA, come pure da operazioni di peacekeeping dell'AMISOM e dell'Unione Africana, avrebbero dovuto essere sottoposte a più stretto controllo; in Somalia è tuttora in corso l'embargo e qualsiasi trasferimento di armi richiede la preventiva autorizzazione del Comitato per le Sanzioni⁵⁶. In mancanza di un effettivo monitoraggio, Amnesty International teme un ulteriore incremento degli abusi e delle violazioni dei diritti umani a danno della già stremata popolazione civile.

A febbraio 2010 ha avuto inizio la preparazione di una massiccia offensiva delle truppe internazionali dell'Unione Africana al fianco dell'autorità transitoria del TFG allo scopo di riconquistare la capitale Mogadiscio in mano alle milizie dei radicali islamici di Al Shabab, ufficialmente alleati di Al Qaeda⁵⁷. L'AMISOM ha schierato 3.500 soldati ugandesi e burundesi preannunciando una lotta serrata; dal canto suo Al-Shabab ha richiamato a Mogadiscio migliaia di *mujaheddin* da ogni parte del paese armati di fucili, cannoni, RPG e mortai. Si sono verificati numerosi scontri tra le truppe dell'AMISOM e i miliziani di Al-Shabab, una pioggia di fuoco che in pochi giorni ha causato la morte di 24 civili e il ferimento di 40 persone. Il riaccendersi della violenza ha costretto più di 8.000 persone a scappare dalla capitale e a rifugiarsi ad est nel più vicino campo profughi. La situazione umanitaria nel paese è tuttora drammatica; l'Ufficio dell'ONU per i Rifugiati è al collasso perché i campi ospitano un numero costantemente in aumento di persone; tutte le ong, tranne alcune impegnate nell'assistenza sanitaria, hanno abbandonato il paese a causa dei gravi rischi alla sicurezza degli operatori.

Il paese, nonostante l'intervento della comunità internazionale, è assolutamente fuori controllo ed in mano alle milizie armate. Il livello di violazioni dei diritti umani è estremamente alto e in molte regioni della Somalia regnano incontrastati i radicali islamici; in queste regioni

55 S. Corti, op. cit.

56 Vedi *Somalia: Alarm bells ring over arms transfer*, www.iansa.org, 28/2/2010.

57 Vedi *Somalia, nuovi scontri e migliaia in fuga. A Mogadiscio si prepara la battaglia finale*, www.repubblica.it 12/2/2010.



la popolazione subisce gli effetti dell'applicazione della più rigida *sharia*, cioè lapidazioni, punizioni corporali e mutilazioni.

CONCLUSIONI.

Seppur sinteticamente, si è cercato di esporre gli elementi di congiunzione tra il traffico e la circolazione incontrollata delle armi leggere e le violazioni dei diritti umani nel continente africano. Di particolare importanza, ma da affrontare in un approfondimento successivo, sono le misure adottate a livello statale e regionale per contrastare il fenomeno del traffico delle armi in termini di legislazione e di misure repressive; la questione è di vitale importanza in quanto allo stato attuale, in mancanza di una normativa internazionale vincolante, le leggi dei singoli stati rappresentano l'unico rimedio efficace per garantire la regolarità dei flussi di armi. In alcuni passaggi il traffico di armi è spesso alimentato all'origine dall'inadeguatezza di molte leggi nazionali dei paesi produttori, dalla scarsità dei controlli di frontiera e sui destinatari finali delle forniture. In questo senso è auspicabile che si adottino in tempi brevi l'Arms Trade Treaty e che gli stati si adeguino prontamente alle indicazioni di questo strumento internazionale volto alla regolamentazione del settore, ed in particolare, delle modalità di produzione, di tracciabilità, di trasferimenti e di consegna all'utente finale.












Diverse organizzazioni internazionali hanno formulato proposte per indurre gli stati, se non a ridurre il commercio di armi, a non rifornire di armi i paesi in cui, secondo fonti certe, sono commesse gravi violazioni di diritti umani e del diritto umanitario. Si moltiplicano a livello statale e regionale le iniziative volte a sensibilizzare le autorità e la collettività sulla questione della circolazione incontrollata di armi come la campagna *Controlarms* a cui aderiscono diverse ong come *Amnesty International* e in Italia la Rete Italiana Disarmo.

L'impatto del fenomeno in questione sulle modalità di svolgimento di molti conflitti nel continente africano è stato in alcuni casi devastante e i guasti provocati da decenni di conflitto richiederanno tempi lunghi per la normalizzazione; le armi sono state e continuano ad essere lo strumento principale in mano a pochi gruppi per imporre la legge della violenza e della sopraffazione e calpestare la dignità umana di milioni di persone. Donne, bambini e rifugiati rappresentano tuttora le categorie più pesantemente colpite dalle guerre.

Le azioni coercitive, come l'embargo e la creazione di forze e di missioni di interposizione e di *peace-enforcement* non hanno fornito la soluzione in molti conflitti e il traffico di armi, così come le sistematiche violazioni di diritti umani, è proseguito nonostante la presenza di migliaia di soldati.

E' necessario uno sforzo internazionale che coinvolga una molteplicità di attori per garantire il contrasto efficace del traffico di armi e delle violazioni dei diritti umani in tali contesti. La comunità internazionale deve adoperarsi affinché a livello regionale e statale vengano poste in essere le misure legislative e repressive idonee e applicabili concretamente allo scopo di evitare l'elusione della normativa da parte di organizzazioni e trafficanti (così come si è visto in molti paesi africani ed in particolare nel caso della nave mercantile Faina. La corruzione e la volontà di arricchimento di persone senza scrupoli non devono restare impunte, ma è necessario che si consolidi la consapevolezza della gravità del problema all'interno degli stati e che questi collaborino attivamente con organi giudiziari internazionali o provvedano ad istituire tribunali speciali nei casi più gravi.

BIBLIOGRAFIA

-  Cicolin N., *Il conflitto in Somalia*. Aggiornamento 2008. Schede Archivio Disarmo
-  Cicolin N., *Il conflitto in Repubblica Democratica del Congo*. Aggiornamento 2008. Schede Archivio Disarmo.
-  Corti S., *Somalia: tra guerra e pirateria*, in M. Simoncelli (a cura di), *Dove i diritti umani non esistono più*, Ediesse Editore, Roma, 2010
-  Gallo V., *I bambini soldato*, in M. Simoncelli (a cura di), *Dove i diritti umani non esistono più*, Ediesse Editore, Roma, 2010.
-  Iacurci A., *Il conflitto in Liberia*. Aggiornamento 2008. Schede Archivio Disarmo.
-  Inter-Agency Standing Committee (IASC), *A programme of Action to address the human cost of small arms and light weapons*.
-  Russo, E., *Contro I danni collaterali*, Ediesse Editrice, Roma 2010.
-  SIPRI *Yearbook 2010: Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2010
-  Sthol, R. – Tuttle, D., *The challenges of small arms and light weapons in Africa*, in "Conflict trends" n. 1/ 2009
-  UN General Assembly, A/RES/63/240, 8/1/2009.
-  UN Security Council Resolution, S/2008/258, 17/4/2008, pag.10.



- 📖 UN Security Council Resolution, S/Res/1820 (2008), 19/06/2008
- 📖 UN Security Council Resolution, S/Res/1896 (2009), 30/11/2009.
- 📖 Varisco A. E., *Le armi leggere e di piccolo calibro: commercio mondiale e traffici illeciti*, Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo, maggio-giugno 2008
- 📖 Wezeman D. P., *Arms transfer to central, north and west Africa*, Sipri Background Paper, aprile 2009
- 📖 www.reuters.com , *UN Peacekeepers battle rebels after Congo attack*, del 13/7/2009.
- 📖 www.bbc.co.uk , *DR Congo rebel massacre uncovered*, del 28/3/2010.
- 📖 www.relief.int , *Somalia: International military and policing assistance should be revised*, del 21/1/2010.
- 📖 www.iansa.org , *Somalia. Alarms bells ring over arms transfer*, del 28/2/2010.
- 📖 www.repubblica.it , *Somalia, nuovi scontri e migliaia in fuga. A Mogadiscio si prepara la battaglia finale*, del 12/2/2010.
- 📖 www.newsweek.com, *Getting to Bout*, 20/11/2010
- 📖 www.archiviodisarmo.it, Sistema Informativo a Schede, *Registro ONU Export Armi*.
- 📖 www.archiviodisarmo.it, Sistema Informativo a Schede, *Trattati*.
- 📖 www.irinnews.org , *Small arms: the real weapons of mass destruction*, Maggio 2006
- 📖 www.irinnews.org , *The challenge of demobilising child soldiers*. Maggio 2006.
- 📖 www.irinnews.org , *Global: small arms, gender and age*. Maggio 2006.
- 📖 www.newstimeafrica.com , *EU to spend 3.3 million euro in curbing trafficking of small arms in Africa*, 1/3/2010.
- 📖 www.europa-eu-un.org , *EU-ACP Partnership Agreement: Second revision of the Cotonou Agreement*, 18/3/2010.